

MAICO
Apparecchi acustici invisibili
contro la sordità
Visite e prove gratuite tutti i giorni

Foggia • Via S.M. Della Neve, 13
Tel. 0881-77.65.78
Lucera • Via Quaranta, 3
Tel. 0881-53.27.54
 Manfredonia • C.so Manfredini, 183
Tel. 0884-51.19.90
San Severo • Via M. Tondi, 40/42
Tel. 0882-33.10.09

il P rovinciale

ANNO XXII

1
2010

GIORNALE DI OPINIONE DELLA PROVINCIA DI FOGGIA
FONDATO DA FRANCO MARASCA

Una copia € 2,00
Sped. in abb. post. 50%

Dal PIL al BIL, le prospettive per Foggia e la sua provincia

I contenuti di un recente, pregevole, convegno – organizzato dal Rotary Club Foggia «U. Giordano» e dal Lions Club Foggia «Arpi» con la collaborazione di Leo Club, Rotaract e delegazione FAI – ci consentono qualche considerazione sul tema stesso dell'incontro: «*La città e la provincia come simbolo della ripresa economica e come motore dello sviluppo sociale...*».

Rendere omaggio alla maestà del vero con classifiche generalmente concordi nel relegare Foggia in posizioni che suscitano, a dir poco, qualche motivo di riflessione.

Come le note di una musica attesa, ecco infrangersi la consegna del silenzio nella città in cui tutto appare immobile. Lo stupore impietoso di questo miracolo genera quella forma di scetticismo dilagante che inquieta, sconcerta, e forse conferma le poche certezze di una comunità disillusa.

Ove i dati delle indagini statistiche si ispirino al B.I.L., acronimo di Benessere Interno Lordo, piuttosto che al P.I.L., Prodotto Interno Lordo, sembriamo guadagnare qualche posizione, dato che, a conti fatti, non ribalta affatto una situazione di estrema complessità.

In proposito, Robert Kennedy nel celebre discorso del 18 marzo 1968, tenuto presso l'Università del Kansas, evidenziando l'inadeguatezza del P.I.L. quale indicatore del benessere delle nazioni sviluppate, poteva affermare: «*Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta*». Non spetta a noi il commento, per altro inadeguato, di una posizione tanto chiara e *prima facie* condivisibile del pensiero democratico americano dell'epoca. Si ravvisa, nondimeno, la necessità di considerare come quella di programmare i rispettivi *standards* di benessere sia una prerogativa riservata ai soli Paesi caratterizzati da un prodotto interno lordo soddisfacente, per giungere poi alla logica conclusione che fin quando il P.I.L. resterà l'indicatore principale della statistica economica, converrà comunque non disattenderne i rilievi.

Lo stallo generale che sembra soffocare gli aneliti di speranza delle forze vive del Paese penalizza sicuramente anche le classi dirigenti locali. La perdurante crisi economica non ci consente punte di ottimismo, mentre le vicende greche richiedono una prudente valutazione. Intercettare paure e sentimenti diffusi è un atto di coraggio, ma al di là dei propositi è la disunione del Paese che procede «troppo» velocemente e non tanto nella struttura economica quanto nelle coscienze. La nostra città e la nostra provincia sono in attesa di un segnale dalla propria classe dirigente, segnale che non può prescindere dalla necessità di studiare attentamente i problemi e di fare finalmente sistema, trovando in noi stessi, come comunità, la forza di reagire a tutti i livelli. Per altro, la Capitanata consolida ogni giorno di più la sua fama estera di apprezzata meta turistica, coltivando interessanti prospettive nei settori dell'agroalimentare e dell'enogastronomia.

Il valore delle classifiche, amaro e sincero ad un tempo, appare, in ogni caso, destinato ad assumere i connotati della mera relatività se ci soffermiamo, anche per un solo istante, sulla natura misteriosa del «fattore umano», delle sue inconse ragioni d'essere e di lottare per migliorare le proprie condizioni di vita. Nonostante tutto a Foggia si percepisce una diffusa consapevolezza nei propri mezzi, si riflette diversamente e forse iniziamo ad essere noi stessi, a credere in noi stessi, senza particolari complessi di inferiorità nei confronti di nessuno. Le sinergie quando ci sono producono risultati soddisfacenti in tutti i settori. Tante le iniziative artistiche e culturali in genere, grazie anche all'apporto insostituibile dell'Università, apprezzabili le occasioni di sviluppo, una tra tutte il sistema di microcredito per le piccole imprese artigiane messo in campo dalla Fondazione Banca del Monte Sinalcalco Ceci; passi tutti che se non danno l'idea di un imminente riscatto sono gli impulsi vitali di una città che, forse come poche, nella sua storia travagliata si è più volte rialzata dalle macerie.

Tanti hanno avuto la possibilità di lasciare Foggia. Chi è rimasto crede che sia finalmente maturato un ambiente favorevole alla progettazione del nuovo, forse mai come ora abbiamo le risorse umane e l'esperienza per pianificare e ragionare il nostro futuro senza soggezioni di sorta, protagonisti in condizioni avverse, ma protagonisti.

Corrado Guerra

Elezioni regionali

Vincono Nichi Vendola e l'astensionismo



Sul filo di lana dell'uscita di questo numero de «Il Provinciale», giusto in tempo per un rapido commento dei risultati della consultazione regionale che ha dato alla Puglia un nuovo governo per i prossimi cinque anni. **Nichi Vendola**, candidato del centro sinistra, si è riconfermato nella carica di governatore al termine di una campagna elettorale infuocata e combattuta nel corso della quale non sono mancati colpi di scena – anche di carattere giudiziario – che sembravano poter condizionare il risultato del voto. Il margine di successo sul candidato del Popolo della libertà, **Rocco Palese**, è stato piuttosto ampio, certamente più largo del risicato margine con cui, cinque anni orsono, lo stesso Vendola ebbe ragione dell'uscita **Raffaele Fitto**.

L'esponente di «Sinistra e libertà», impostosi alla grande nelle «primarie» e «adottato» quale candidato anche da Pd e Italia dei Valori, ha potuto godere del non trascurabile vantaggio di un centro destra diviso che si è presentato al giudizio degli elettori con due candidati: il già citato Rocco Palese, sponsorizzato dal ministro conterraneo Fitto, e **Adriana Poli Bortone** scesa in campo con la casacca dell'Udc. La incapacità di giungere ad una candidatura unitaria è stata pagata dal centro destra con la sconfitta, proprio quando le vicende giudiziarie legate alla politica sanitaria che hanno investito la parte avversa sembravano aver creato condizioni favorevoli al successo.

Ormai è fatta. Vendola potrà continuare la sua azione amministrativa facendo anche tesoro degli incidenti di percorso che hanno caratterizzato il suo precedente mandato. Ormai, come è buona consuetudine in democrazia, egli è diventato governatore di tutti i pugliesi e di tutte le province della regione in egual misura e con medesime attenzioni. In questo senso sarà determinante il lavoro di composizione del nuovo governo che, dal nostro punto di osser-

vazione, auspichiamo meno sbilanciato in direzione del Barese e del Salento. Non per rivendicare un'attenzione particolare, ma solo per riequilibrare posizioni che non sempre sono apparse rendere giustizia alle aspirazioni ed alle potenzialità della terra dauna e della sua gente. In questo senso un ruolo decisivo e delicato spetta agli undici (o tredici?) rappresentati foggiani in seno al Consiglio regionale oltre che, naturalmente, alle auspicabili presenze in giunta.

L'ultima considerazione la riserviamo ad un aspetto di questa tornata elettorale che dovrebbe far riflettere l'intera classe politica, e non solo quella regionale, visto che il fenomeno dell'astensionismo non ha risparmiato alcuna delle regioni in cui si è votato. Abituati a percentuali che nei decenni passati hanno raggiunto e superato anche quota ottanta, ci siamo dovuti adattare a poco più del 60% ed in Capitanata anche meno.

Qualche cosa vorrà pure significare questo allontanamento così significativo dall'appuntamento con le urne. Sociologi e politologi si stanno già interrogando, alla ricerca di diagnosi esaustive e terapie adeguate. Senza scomodare la scienza, converrà più realisticamente prendere atto che la politica urlata piace sempre meno e porta inesorabilmente al disgusto e alla disaffezione. L'assenza di un dibattito pacato e argomentato sui problemi che assillano la comunità (che, sarà bene ricordarlo, non è un'entità astratta ma è costituita da persone-cittadini...) in favore di una insopportabile autoreferenzialità, irrita e indigna. E la spinta democratica che dovrebbe portare alle urne si affievolisce sempre più. Non sottovalutando la considerazione che le vicende giudiziarie in cui amministratori e politici sono sempre più spesso implicati, disarmano, scoraggiano e fanno cadere il livello di fiducia della gente.

Duilio Paiano

• All'interno •

Inserto speciale
interamente dedicato
alla città di
San Marco in Lamis

Luigi Frisoli, foggiano di successo a Milano

Ingegno versatile e multiforme ha inventato la «Lombardina»

Quando dice «Sono nato a Foggia» Luigi Frisoli, 83 anni, trasmette gioia, entusiasmo a chi, pugliese come lui, ha l'orgoglio di esserlo. «Foggia-Foggia... la Capitanata... Ma se fossi nato a San Severo o a Troia o a Lucera, sempre foggiano sarei». E giù a ricordare i grandi meriti della città, che, pur non avendo avuto origini nobiliari, è stata amata da letterati, viaggiatori e sovrani. Roberto il Guiscardo rese coltivabili le sue zolle, un tempo aride e percorse dalle zanzare; Guglielmo il Buono vi costruì un duomo poi spazzato via dall'ira della terra; Federico II la volle sede imperiale; Carlo D'Angiò vi fece erigere una reggia. «Ho trascorso molto tempo a 'rileggermi' la mia città. Stando lontano dal campanile barocco della chiesa madre, gli sto vicino con il cuore».

Nelle sue rimpatriate, Frisoli ama fare un giro nei dintorni. A Troia, che, tranquilla, ordinata, ospitale, sorge su un colle che pende verso Foggia. Troia è una cittadina che ha molte vite, come quelle dei gatti. «Splendida la cattedrale, testimonianza della valentia delle nostre maestranze. E Lucera, dalla storia antica, veneranda? Amo, Lucera quasi quanto la mia Foggia».

In una maniera o in un'altra, Foggia entra sempre, o quasi, nei discorsi di Luigi Frisoli, che la racconta con dolcezza, con partecipazione emotiva. Da

una vita a Milano, dove ha svolto varie attività, politiche, culturali e sociali, tanto da meritare un Ambrogino d'oro, che viene assegnato a chi ha dato lustro alla città; eppure preferisce parlare del Tavoliere, che fu caro anche a Ferdinando II di Borbone, assiduo frequentatore della Fiera di Foggia. «Cavaliere, parliamo un po' della Lombardina, questa sua creatura tanto apprezzata dai milanesi: sindaci, presidenti di squadre di calcio, giocatori di serie A, qualcuno dei quali ha fatto proprio qui il proprio rodaggio». Sorride, indica le decine e decine di coppe schierate sulle mensole («Ne abbiamo regalate tante: non sapevamo più dove metterle»), e ci propone una bevanda. «Va bene il caffè, cavaliere. Ma prima la 'Lombardina'». Alla fine sboccia, l'altro Frisoli. «L'idea del centro sportivo 'La Lombardina' venne nel '68 a Mario Festa, uomo intelligente e dinamico. Ci trovavamo in un bar allora molto frequentato soprattutto da ragazzi che discutevano di 'dribbling' e di parate, e improvvisamente ci espose il progetto di un sodalizio destinato appunto a loro: ai giovani. L'anno successivo il progetto divenne realtà, in via Sbarbaro»; e nel 2009 ha festeggiato i suoi 40 anni di attività.

Quando posero la prima pietra, in zona c'erano due notissime società, una delle quali esiste ancora. Con i fratelli Romeo e Francesco, Luigi Frisoli andò

a cercare i giovanotti che sgambettavano sugli spazi spelacchiati all'Isola Garibaldi, zona popolare di Milano, e li convinse a trasferirsi alla «Lombardina». «Iniziammo con squadre formate da elementi di 14-15 anni, che vinsero il primo campionato, e una Terza categoria di ultraventenni. Allestimo una scuola di calcio per bambini sino agli 8 anni e facemmo seguire 'Pulcini', 'Esordienti', 'Allievi', 'Juniores', 'under 21'. Poi, siccome ero presidente anche del convitto 'Achille Ricci', proprio di fianco a noi, suggerii a Sandro Mazzola di acquistarne l'area circostante. Sandro accettò e nacque l'Inter Campus con l'insegna di Giacinto Facchetti, che cura, come noi, le speranze del Club nerazzurro».

Luigi Frisoli rifà la storia della «Lombardina» e dalle immagini appese alle pareti sembrano assentire Angelo Moratti, papà di Massimo, l'avvocato Prisco, Yvanhoe Fraizzoli, Coco... «Da noi si è formato Massimo Brambati», dice con soddisfazione. Insomma la «Lombardina», grazie a questo foggiano di ferro, figlio di un ferroviere, è una fucina. «Guardi che mio figlio si allena alla 'Lombardina'», ci disse con burbanza un giorno una signora alla ricerca di un piccolo spazio sul giornale per il suo talento in erba. Frisoli accoglie la citazione con uno dei suoi sorrisi amabili e continua: «Sul nostro campo giocano tre squadre dell'Fc Internazionale».



Luigi Frisoli nella sede della «Lombardina»

le: i 'Giovanissimi' nazionali, i 'Giovanissimi' regionali e gli 'Allievi' regionali. La 'Primavera' gioca sul campo limitrofo». Nella sua vita non ha avuto soltanto la «Lombardina», il cavalier Frisoli. Ma anche l'amore di Wanda, la dolcissima moglie; dei figli; un ottimo lavoro, di direttore commerciale di un'importante industria farmaceutica. «Contento, cavaliere?». «Certo. Ora non sono più presidente della 'Lombardina'. Ho lasciato il compito a Massimo, mio genero: uomo posato, perspicace, volitivo». «E' proprio così, l'ingegner Massimo Cabrele. L'ha lasciata in ottime mani, la "Lombardina", il cavalier Luigi Frisoli».

Franco Presicci

La scomparsa di Michele Fabbiano

Una vita per la cultura e la promozione di Orta Nova

«Vivere nei cuori che lasciamo dietro di noi non è morire».

Con questo pensiero di Thomas Campbell mi piace ricordare l'amico Michele Fabbiano, figura istituzionale e storica di Orta Nova.

Conoscevo Michele da sempre perché abitavamo a 50 m di distanza. Nei paesi, poi, ci si conosce tutti e si è come in una grande famiglia dove valori come l'amicizia, la disponibilità, l'altruismo sono il «pane quotidiano» di ognuno.

Michele, grazie all'attività della madre, che gestiva una cartoleria nel centro storico della città, passata in seguito a lui, era un punto di riferimento per quanti nutrivano il desiderio di porre la cultura alla base dei propri interessi.

Fondatore dell'Associazione di Studi Storici «I 5 Reali Siti» da oltre vent'anni era la memoria storica di Orta Nova, aiutando studiosi, ricercatori o anche semplici cultori di storia del territorio nel rinvenimento delle fonti.

Personalmente conservo un caro e indelebile ricordo dell'amico fraterno con il quale da sempre dividevo le attività culturali, grazie anche all'impe-

gnio encomiabile della moglie, Rosa Avello, autrice di volumi che hanno tracciato il mio percorso di studioso. Infatti, se non mi fosse capitato tra le mani il primo libro di Rosa dal titolo «Orta Nova fatti e immagini del passato», edito nel 1990 dal CRSEC di Cerignola, forse oggi non sarei una studioso di storia patria.

Ricordo ancora che rimasi colpita dai contenuti del volume. Così contattai Michele per chiedergli informazioni su come procedere circa gli approfondimenti sull'argomento. Lui, disponibile come sempre, mi indirizzò in biblioteca e mi parlò dell'archivio di Stato di Foggia avviandomi con Rosa verso i primi «rudimenti» affinché potessi incamminarmi nella strada della conoscenza.

Sempre grazie alla disponibilità di Michele, dopo un lungo percorso di ricerche, ebbi modo di scrivere il mio primo libro sulle architetture di Orta Nova; ogni sabato mattina giungevo da Foggia per incontrarmi con Lui e percorrere insieme il centro storico di Orta Nova per acquisire il materiale utile per il mio lavoro, grazie ai numerosi contatti avuti da Michele con i proprietari dei palazzi oggetto dello studio. Questo

per ben quattro anni. Michele, sempre disponibile con suggerimenti e consigli utili, volti al miglioramento del lavoro di ricerca, stimolato dai Suoi molteplici interessi, suggeriva anche gli argomenti per possibili futuri lavori.

Ricordo ancora un episodio che, in particolare, ha determinato lo stimolo per un lavoro di ricerca confluito in una pubblicazione sulla famiglia di Sangro di Napoli. Mi piace raccontarlo anche per rendere noto, a chi non ha avuto come me il privilegio di conoscerlo, la grandezza del personaggio.

Munita di fotocamera manuale, un giorno mi accingevo a scattare le solite foto dei palazzi ortesi quando a Michele venne l'idea di farmi scattare anche la foto della campana donata dal duca di Sangro alla chiesa di Santa Maria delle Grazie di Orta. Pur non avendo interesse per l'argomento, per farlo contento, accettai di buon grado la proposta. Ci recammo dal parroco della chiesa del SS. Crocifisso, luogo in cui era custodita la campana, accompagnati dalla moglie, Rosa, convincemmo l'allora parroco, don Sergio Di Giovine, a farci salire sulla torre campanaria onde poter finalmente esaudire il desiderio di Michele.

L'impresa per raggiungere la sommità della torre campanaria fu ardua. La scala stretta e ripida impediva qualsiasi brusco movimento tanto da costringerci a salire pian piano; Michele procedeva di sbieco mentre io, più magra, riuscivo a malapena a salire in posizione frontale e, in quel momento, mi sentii privile-

giata. Alla fine, arrivati al traguardo, scattai la foto ma, improvvisamente, dopo aver visto la campana rimasi colpita dallo stemma posto sulla stessa. Uno stemma che non avevo mai visto prima di allora e che, più tardi, avrebbe stimolato il mio interesse ad intraprendere una nuova ricerca, confluita in un volume pubblicato dopo un lungo periodo di studi.

Ancora una volta Michele mi aveva dato l'input per occuparmi di un aspetto inedito della storia ortese, partendo dalla curiosità di uno stemma.

Incredibile...!!!

Numerose, poi, sono state le iniziative culturali intraprese dall'Associazione che guidava con la diligenza del buon padre di famiglia, attività note a tutti gli appartenenti al mondo culturale.

Come spesso accade, inaspettatamente, un brutto giorno la morte lo ha strappato all'affetto dei propri cari e dei tanti amici che lo stimavano e gli volevano bene, lasciando un vuoto incolmabile...

Che dire? Con Michele se n'è andato un pezzo di storia...

Agli amici ed all'Associazione che ha fondato ha ceduto il testimone per proseguire il cammino della conoscenza e della divulgazione della storia patria. Ora che non è più qui sarà sempre presente nei nostri cuori vigilando sulla famiglia e su tutti noi da una dimensione diversa.

Lucia Lopriore

Giornata della donna

Celebriamo l'8 marzo con «Lettera alle donne», del 1995, di Giovanni Paolo II che così scriveva: «È l'ora di guardare con il coraggio della memoria e il franco riconoscimento delle responsabilità alla lunga storia dell'umanità, a cui le donne hanno dato un contributo non inferiore a quello degli uomini...». È urgente ottenere l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona... Si tratta di un atto di giustizia, ma anche di una necessità...

I gravi problemi sul tappeto vedranno sempre maggiormente coinvolta la donna: tempo libero, qualità della vita, servizi sociali, migrazioni, sanità e assistenza...

Per tutti questi campi, una maggiore presenza della donna si rivelerà preziosa... e costringerà a riformulare i sistemi a tutto vantaggio dei processi di umanizzazione che delinea «la civiltà dell'amore».

In perfetta sintonia con le parole del tanto amato Pontefice concludiamo il nostro pensiero con i versi che Liliana Di Dato ha scritto per la Giornata della donna 2010.

La sfida

Che nome dare
alla donna oggi?
Quale concerto
di antica decadenza,
quali note
nel pentagramma della storia...
melodie di Chopin
soffocate
da rumori di fabbrica,

canto che chiama giustizia,
sangue
e voglia di vivere,
percussioni e tamburi
per accompagnare
passi di paura
e sopraffazione.
Quale donna
Oggi,
se la memoria
del filo spinato
stringe
il ricordo
delle donne ebreie.
Ed ancora risuona
al vento dell'est
l'urlo delle madri
in Palestina,
le madri di Haiti,
le madri del mondo
opprese
da guerre e sciagure.
Le daremo il nome
della sfida,
una sfida d'amore
quando,
gettato il burka
nel fiume incessante
della storia,
mostra
il suo vero volto
fiero, consapevole
che lei è
la signora della vita
mentre sparge
semi di pace e speranza
nei campi
che ci donano pane...

Liliana Di Dato

Non solo calcio in Capitanata Ma occorre investire sulla cultura dello sport

Come in molte altre province italiane, è il calcio a farla da padrone anche nel territorio foggiano, anche se pallacanestro e pallavolo riescono a tenere, con un po' di affanno, il ritmo del «cugino» più ricco e seguito. Colpa, o merito, anche dei deludenti risultati della maggiore squadra del calcio, quell'U.S. Foggia che tanto sta facendo penare i tifosi rossoneri.

Peccato che basket e volley non abbiano saputo «approffittare» di questo calo di interesse per il calcio. Pur avendo guadagnato, infatti, una tifoseria affezionata e fedele, la mancanza di decisivi salti di qualità delle società di punta ha impedito il consolidarsi di una vera e propria passione per questi sport, come capita, ad esempio, a San Severo per il basket. Un po' colpa della crisi che, negli ultimi anni, ha colpito la raccolta di sponsor nel calcio, figuriamoci negli altri sport. Un po' per l'errata convinzione degli stessi sponsor che è meglio investire nel «pallone» come lo chiamano a Foggia.

Ma una parte di responsabilità si può anche dare alle società stesse e ai loro dirigenti: seppure questi meritino grandi plausi per i sacrifici che compiono quotidianamente, il più delle volte a titolo gratuito se non rimettendoci di tasca propria, la mancanza di una vera volontà di evolversi, aggiornarsi ai criteri più avanzati di managerialità, comunicazione e marke-

ting, hanno inesorabilmente lasciato le società della Capitanata indietro rispetto ai progressi compiuti in altri territori.

Fanno eccezione, ovviamente, società come la Libertas Basket Foggia, da tempo sostenuta dall'imprenditore Giuseppe Di Carlo, e la Zammarano Sportlab Foggia, che sta conquistando una promozione dopo l'altra grazie allo sponsor dell'ingegner Arturo Zammarano.

Intanto, continuano ad arrivare ottimi risultati nella scherma, nelle arti marziali, nel tennis, nel tiro a segno, nel pattinaggio e in tante altre discipline: quelle olimpiche, fatte da persone che sanno soffrire, allenarsi senza aspettarsi ritorni economici -almeno, non troppi- e che quindi sanno andare avanti anche in mancanza di partner economici importanti.

Quanto durerà questo limbo? La necessità di una nuova cultura dello sport e della gestione delle società sportive, in un mondo avanti di mille anni in tanti altri settori, ormai è urgente. Se n'è accorto il Coni provinciale che, sotto la gestione del nuovo presidente, il dottor Giuseppe Macchiarola, sta lavorando intensamente in collaborazione con la Scuola dello Sport del Coni di Puglia per organizzare corsi di formazione dedicati ai dirigenti e ai tecnici. Un buon inizio. L'auspicio è che porti buoni risultati in tempi brevi.

Michele Aquilino

Soccio, Fiorentino, Di Monte, Miranda

La stagione del ricordo

È inevitabile che il trascorrere degli anni colpisca i sentimenti con sconcertante continuità, sottraendo agli affetti un numero sempre crescente di amici. E così succede, andando a scorrere le pagine de «Il Provinciale» di un anno fa, che al ricordo di campioni dell'amicizia e della cultura quali sono stati Pasquale Soccio, Filippo Fiorentino e Italo Di Monte siamo costretti ad aggiungere quest'anno quello di Lucio Miranda (nella foto). Tutti ci hanno lasciato, sebbene in anni diversi, sul finire dell'inverno e quando già i colori ed i profumi della primavera dauna si preannunciavano con inequivocabili segnali.

Ed eccoci a ricordarli, ancora una volta, con immutato rimpianto e con crescente rammarico. Ciascuno di loro -Soccio, Fiorentino, Di Monte, Miranda- ha lasciato un segno, una traccia, una luce. Tenere accesa questa luce non è per noi una banale operazione di routine, bensì l'asseverare un dovere morale che sgorga forte dal cuore e dalla ragione e che ci incoraggia a proseguire lungo la strada dell'impegno per l'affermazione di una coscienza culturale diffusa e consapevole. Così come i nostri amici hanno sempre sognato.



Lucio Miranda, scomparso il 21 marzo dello scorso anno, è stato ricordato con un convegno organizzato dall'Associazione «Agorà» (da lui fondata ed oggi presieduta dal figlio Luigi) su «Associazione Agorà e cultura a Foggia: un percorso iniziato da Lucio Miranda». Un modo per dare continuità ad un impegno convinto che negli anni ha prodotto numerose occasioni di riflessione e approfondimento sulla realtà socio-culturale della nostra provincia.

(d.p.)

AVO Don Uva Foggia consegnati i nuovi pass

Lo scorso 10 marzo nella cappella del Crocifisso dell'ospedale S. Maria Bambina, si è svolta la celebrazione conclusiva del X Corso di formazione dei volontari AVO Don Uva. Durante la S. Messa officiata da Fra Leonardo Civita-vecchia è stato consegnato il pass ai nuovi volontari.

Le parole scritte da Papa Benedetto XVI esprimono al meglio l'entità morale e umana del volontariato: «senza volontariato il bene comune e la società non possono durare a lungo... Siate sempre più icone viventi del buon samaritano, conferendo attenzione al prossimo, ricordando la dignità dell'uomo e suscitando speranza». In queste brevi intense parole è racchiuso tutto il significato, quasi una sfida

all'egoismo, all'indifferenza dilaganti, alla corruzione, alla ricerca di potere. Per gli amici sofferenti dell'AVO Don Uva, il 10 marzo è stata una grande festa; hanno compreso bene che ogni volontario arricchisce la loro vita di calore umano, dando un po' di speranza e serenità. Quale messaggio più grande in questi giorni di Quarantena, delle commosse parole della presidente dell'Associazione, Antonella Attanasio, che ha consegnato il pass ai nuovi volontari, all'operato di vera misericordia della fondatrice dell'AVO Don Uva di Foggia, Rita Sebastiano, ad Agata Danza, presidente regionale della Puglia ed a tutti gli altri che operano nella struttura con dedizione e amore cristiano.

Liliana Di Dato

Una festa del teatro con la brava Cinzia Leone

Da gennaio ad aprile 2010, il 6 di ogni mese, la Puglia ospita in 18 teatri pubblici, tra cui molti storici, la nuova drammaturgia teatrale regionale con giornate tematiche. Partecipano all'evento 56 formazioni teatrali, oltre 100 spettacoli, ad ingresso gratuito, in 18 città.

Si tratta di una grande festa del teatro promossa dall'assessorato al Turismo della Regione Puglia in collaborazione con il Teatro Pubblico Pugliese.

È nell'ambito di questa iniziativa, che si è tenuto il 6 febbraio scorso, presso il Teatro del Fuoco di Foggia, lo spettacolo «Poche idee e basta» di Cinzia Leone, con la collaborazione di Fabio Mureddu e Walter Nanni, per la regia di quest'ultimo.

Un delirio di risate ha caratterizzato sin dall'inizio l'evento.

L'attrice, proprio a voler sottolineare le difficoltà dell'essere umano ad accontentarsi della realtà, troppo spesso banale, ha voluto subito stupire con un'entrata atipica: non sul palco, dove tutti se la sarebbero aspettata, ma dall'ingresso laterale riser-

vato al pubblico e, per giunta, a cavalcioni, sulle spalle di un tecnico delle luci.

«La realtà è troppo difficile da cambiare - dice la Leone - quindi facciamo prima a migliorarla con gli effetti speciali». Del resto è così che nascono i reality: è così che nasce il telefonino esibizionista che ha la custodia a forma di perizoma, così quando squilla si alza per ballare il Samba... o il telepass opportunista... si alza solo se gli conviene... mica scemo!

Non ci basta più nulla e vivere senza confini sembrerebbe essere la massima aspirazione.

«Ecco, è proprio questo il punto - osserva alla fine la Leone con una punta di amarezza - mettiamoci due confini».

Forse ci accontenteremmo di avere delle unghie normali, piuttosto che delle unghie finte di calcestruzzo quadrangolari, talmente larghe, lunghe e forti, che dentro ci potremmo mettere anche la spesa: due chili di mele nel medio, quattro fettine nell'indice, tre kiwi nell'anulare, un limone nel mignolo e nel pollice la sigaretta!

Marida Marasca

Museo della scuola a Cerignola

Una bella quanto sconosciuta realtà ambientale ci è stata fatta scoprire dal FAI in occasione della XVIII «Giornata FAI di primavera». Si tratta del Museo della scuola di Cerignola. In Italia è uno dei pochi musei del genere e, comunque, unico in Puglia. È ospitato negli scantinati della Scuola elementare «Carducci», cosiddetta «Defizia» che sta per Edificio, in via Egmont 1.

La scuola nel 2006 ha compiuto i suoi 100 anni. La storia del Museo è legata al progetto «La scuola adotta un monumento».

Nel 1996 la «Carducci» adottò se stessa. Fu attivato un processo di ricerca che ha consentito di ritrovare tanti oggetti e documenti che sono man mano confluiti nel Museo. Ciceroni della visita con cappellini del FAI gli alunni stessi della «Carducci». Suggestiva l'ambientazione negli scantinati un tempo utilizzati dal Patronato scolastico per la refezione destinata agli alunni delle famiglie bisognose.

Lì pare che il tempo non sia passato: la zona cucina e le sale refezione sono esattamente come erano fino agli anni '70, allestite con tavoli, panche, stoviglie, fornelli e accessori vari.

Il Museo si sviluppa su 800 metri quadri articolati in 20 ambienti.

Nella zona deposito e legnaia sono stati ricostruiti la Direzione, la Segreteria, le aule scolastiche con suppellettili riferibili agli anni '20, '50, '70, l'ambulatorio, gli ambienti delle colonie elioterapiche, marine e montane, con brandine, lettini, ombrelloni, cappellucci e indumenti. I reperti che si possono ammirare sono tanti: banchi di varie epoche e dimensioni, cattedre e armadi, macchine da ufficio e strumenti scientifico-didattici, altoparlanti, apparecchi radio e grammofoni, libri e quaderni, pagelle, penne e pennini, inchiostro in polvere e calamai, cartelle, tamponi, una ricca collezione di fotografie che racchiudono cento anni di storia.

Una vera «chicca», come l'ha definita Marialuisa D'Ippolito, Capo delegazione FAI Foggia, per la testimonianza storica e culturale del territorio.

Maria Teresa Masullo Fuiano

Ad opera della Fondazione Banca del Monte

Restaurata tela seicentesca

È stata presentata la tela seicentesca denominata «Alloggiare i pellegrini», una delle 14 grandi tele che decoravano le pareti della Chiesa della Misericordia o del Purgatorio o dei Morti, a Foggia.

La tela è stata restaurata per iniziativa della delegazione foggiana del FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano, dell'UNITRE, Università delle tre età, sede di Foggia e dell'AQV, Associazione per la Qualità della Vita di Foggia, che hanno risposto alla sollecitazione della Fondazione Banca del Monte di concorrere attraverso anche un capillare coinvolgimento della cittadinanza alla grande opera di restauro delle 14 tele della Chiesa della Misericordia, iniziata dalla stessa Fondazione.

I tre sodalizi culturali si sono impegnati fin dal maggio scorso con raccolte fondi, manifestazioni pubbliche, con la diffusione di migliaia di cartoline raffiguranti la tela da «adattare», raccogliendo così piccole offerte e contributi più sostanziosi di generosi donatori. Hanno risposto, permettendo la realizzazione del restauro, tanti semplici cittadini, vari club e alcuni imprenditori.

La Fondazione, dopo averne curato il restauro nel 2007, ospita attualmente, e fino al completamento dei restauri della chiesa del Purgatorio, due delle tele del ciclo della Misericordia, raffiguranti le opere di misericordia spirituale «Ammonire i peccatori» e «Insegnare agli ignoranti», dipinte, come le altre 13, da Benedetto Brunetti di Oratino, provincia di Campobasso, attorno al 1677, su commissione di famiglie benestanti appartenenti alla Congrega della Misericordia, allocata nella stessa chiesa.

Riconoscimenti per Orsara di Puglia

Bandiera arancione e «Abbraccia l'Italia»

«La carica della Puglia»: è così che è titolato il servizio giornalistico pubblicato su *Qui Touring*, con informazioni e fotografie per scoprire Orsara e gli altri borghi pugliesi premiati dalla «Bandiera Arancione». La rivista, riservata ai soci del Touring Club Italiano, è letta mensilmente da oltre un milione di persone in tutta Italia. Per Orsara di Puglia – descritta nel servizio assieme a Pietramontecorvino, Alberobello e Cisternino – si tratta di una gran bella notizia dal punto di vista della promozione territoriale. Dallo scorso 8 gennaio Orsara è entrata di diritto nella rete dei paesi «Bandiera Arancione». Un riconoscimento ottenuto in forza di una «buona attività ambientale e la presenza di una rete sentieristica»; – si legge scorrendo la scheda pubblicata su *bandierearancioni.it* – la varietà e fruibilità degli attrattori storico-culturali, la efficiente segnaletica di informazione turistica presso gli stessi; la proposta di un ricco e vario calendario di eventi lungo tutto il corso dell'anno; la buona valorizzazione dei prodotti agroalimentari tipici locali».

Comincerà da Sermoneta (Latina) e coinvolgerà Orsara di Puglia il progetto nazionale «Abbraccia l'Italia», iniziativa dell'Unpli (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) finanziata dal Ministero del Lavoro col patrocinio dell'Unesco. Nei primi tre giorni di aprile, la carovana di «Abbraccia l'Italia» sarà a Orsara di Puglia per raccogliere foto, video e pubblicazioni che, alla fine del percorso per il quale sono stati selezionati 25 paesi della Penisola, andranno a comporre uno straordinario documentario sul patrimonio dei borghi italiani. Per la Puglia sono stati selezionati Orsara e Ruvo. «L'idea alla base del progetto – si legge sulle pagine web dell'iniziativa patrocinata dall'Unesco – è quella di diffondere a livello nazionale un forte messaggio volto, attraverso la cultura, a favorire l'inclusione sociale, innescando una profonda azione di sensibilizzazione delle comunità locali».

Dalla Provincia a cura di Vito Galantino

Le specialità orsaresi alle Olimpiadi di Vancouver

La cucina e i prodotti tipici orsaresi si sono fatti apprezzare anche in Canada, in occasione delle Olimpiadi invernali di Vancouver. Peppe Zullo, lo chef che ha contribuito all'ingresso di Orsara di Puglia nel novero delle Cittaslow, ha fatto parte della delegazione pugliese che ha incontrato i corregionali emigrati nel capoluogo canadese della British Columbia. Peppe Zullo, anche in questa occasione, ha vestito i panni di «ambasciatore» della tradizione e dell'innovazione enogastronomica orsarese davanti a un pubblico di operatori, giornalisti e opinion leader canadesi e internazionali. Sulla «tavola olimpica» non sono mancati il pane di grano duro e il cacio ricotta caprino di Orsara ed anche i vini del «paese dell'Orsa» che hanno ottenuto la Igt, l'Identificazione Geografica Tipica: si tratta de «Il Tuccanese», «Il Ripalonga» e «Ursaria».

Processione del venerdì santo a Roseto Valfortore

Il 2 aprile, la Sacra rappresentazione del Venerdì Santo di Roseto Valfortore compirà 166 anni. È uno degli eventi religiosi più antichi e suggestivi del Mezzogiorno d'Italia. Fu istituita nel 1844 dalla Congrega del Carmine, grazie alla volontà e all'impegno di Vito Capobianco, il capostipite di una famiglia che ancora oggi, pur vivendo da molte generazioni a Napoli, continua a partecipare ogni anno ai riti della Pasqua rosetana. Un ruolo importantissimo, all'interno dell'antico rito, è riservato ai bambini. In processione, vestiti di bianco, i bambini portano i simboli della Passione di Cristo: il gallo, i chiodi, il calice, le scalette e altri emblemi della Via Crucis. Imponente e suggestiva è la rappresentazione della sepoltura del Cristo, con un catafalco alto 5 metri, portato a spalla da 12 persone, alla cui sommità alcuni bambini molto piccoli interpretano il ruolo degli angioletti.

Alberona: corso per l'apprendimento della lingua inglese

Attivato ad Alberona, durante le vacanze natalizie 2009, il corso integrativo per l'apprendimento della lingua inglese cui partecipano gli alunni della quarta e della quinta elementare assieme agli studenti alberonesi delle scuole medie. L'iniziativa è stata attivata grazie ad un finanziamento del Comune di Alberona. Il corso è tenuto da un insegnante madrelingua ed è totalmente gratuito per le ragazze e i ragazzi che lo frequentano.

Si tratta di un progetto che va ad ampliare il Pof, il Piano di Offerta Formativa dell'istituto scolastico alberonese. Le lezioni riguardano aspetti come la pronuncia, il linguaggio comune, i neologismi e le trasformazioni della lingua inglese.



San Severo: presentato libro di Marcello Veneziani

Una platea attenta e interessata ha fatto da cornice al primo evento culturale del 2010, organizzato dal Centro di Ricerca e di Documentazione per la Storia della Capitanata. Ospite del sodalizio presieduto da Giuseppe Clemente, Marcello Veneziani: lo scrittore-giornalista pugliese ha presentato «Sud» - un viaggio civile e sentimentale. «Il libro di Marcello Veneziani – ha commentato Clemente – è la metafora del ritorno alle origini, un cercare nella sua mente luoghi e persone che lo hanno formato come uomo e come intellettuale impegnato. Ma può anche essere l'allegoria di una sosta al capezzale di una persona cara, ammalata, gravemente ammalata, della quale ricorda le grandi qualità e per la quale intravede, comunque, possibilità di ripresa».

Troia: allarme criminalità

Le cronache degli ultimi tempi registrano episodi di microcriminalità che non lasciano tranquilla la cittadinanza troiana. Automobili bruciate, furti, rapine preoccupano la collettività del centro del Preappennino che chiede alle forze dell'ordine un ulteriore sforzo per garantire un maggior controllo del territorio ed ai singoli cittadini di manifestare compattezza contro il fenomeno della criminalità.

Lucera: Giornata Mondiale del Libro 2010

Presso l'Auditorium del Liceo Classico-Scientifico di Lucera il Club UNESCO «Federico II» ed il Liceo Classico-Scientifico «R. Bonghi», con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Foggia – Assessorato alla Cultura - e della Città di Lucera – Assessorato alla Cultura e P.I. - hanno celebrato le Giornate Mondiali del Libro e del Diritto d'autore. Ospiti delle due serate Danilo Mainardi, autore del libro «L'intelligenza degli animali» e Cinzia Tani, autrice del libro «Lo Stupore del Mondo», ambientato anche nella Lucera del XIII secolo. L'iniziativa rientra nel Progetto lettura «Incontro con l'Autore» dell'anno scolastico 2009-10 coordinato dalle professoresse del Liceo «Bonghi» Lucia Ciuffreda e Francesca Niro.





L'obiettivo de «Il Provinciale» questa volta si sposta sul Gargano. L'insero di marzo 2010 è dedicato interamente a San Marco in Lamis, cittadina dal grande fervore culturale e con alle spalle una storia costruita sui valori tipici del Promontorio e sulla fede. Numerose sono le testimonianze religiose in questo lembo di Gargano: dal santuario di San Matteo a quello di Stignano, alle chiese ancora oggi presenti sul territorio. Sono otto pagine tutte da leggere con attenzione ed interesse, alla conoscenza di una delle tante realtà significative che la Capitanata è capace di esprimere.

SAN MARCO IN LAMIS: UNA STORIA NEL SEGNO DELLA CULTURA E DELLA CIVILTÀ

I chiaroscuri del presente e le aspirazioni per il futuro

*Il grande fervore religioso e la illustre tradizione culturale che cercano di produrre economia
Gli illustri personaggi conosciuti in tutto il mondo: Joseph Tusiani, Pasquale Soccio e non solo...*

••• La valle sacra nella montagna sacra •••

Sul Gargano, dentro la cosiddetta Montagna Sacra, all'interno del Parco Nazionale del Gargano, c'è una Valle Sacra, stretta tra due famosi santuari: il Convento di Stignano, che si incontra salendo dalla piana del Tavoliere e il Convento di San Matteo, che dall'alto domina la valle di San Marco in Lamis. Nella città tante chiese e nei pressi dell'attuale strada statale decine di eremi che un tempo costeggiavano l'antica Via Sacra Longobardorum, che veniva percorsa dai pellegrini che andavano al Santuario di San Michele Arcangelo.

La storia di San Marco in Lamis è strettamente connessa alle sue chiese e, soprattutto, alla storia del monastero di San Matteo, sotto la cui ala la città è nata e si è sviluppata. Una città in cui le tradizioni popolari più radicate sono legate alla religione che hanno il loro culmine durante i riti della Settimana Santa e soprattutto il Venerdì Santo in cui la Madonna viene portata in processione accompagnata da decine di Fracchie, singolari torce, così grandi da dover essere trasportate sopra enormi ruote di ferro trascinate da gruppi di giovani e realizzate con tronchi lunghi anche 8-10 metri, aperti a forma di cono e riempiti di legna secca.

San Marco, però è pieno di posti interessanti da visitare tutto l'anno: come la frazione di «Borgo Celano», da sempre amato dai villeggianti delle vicine città di pianura per il suo clima fresco e l'aria pura. Il bosco Difesa, un polmone verde dove è possibile riscoprire il contatto con la natura, raccogliendo funghi o scoprendo gardenie. Oppure le tante grotte disseminate nel territorio come la grotta di Montenero in cui, ogni anno, il giorno di Santo Stefano, si tiene una Messa, a cura del Gruppo Speleologico locale, che raccoglie centinaia di fedeli. O le doline carsiche e le «grave», come quella di Zazzano, da poco ripulita e recuperata.



Ma la storia di questa terra affonda le sue radici anche nella preistoria. Infatti, alcuni anni fa, gli studiosi di paleontologia hanno scoperto in una cava locale l'esistenza di centinaia di orme di dinosauri. Da questa importante scoperta è nata l'idea di creare un Parco dei Dinosauri e un Museo interattivo della Paleontologia, che a breve sarà fruibile e che permetterà di conoscere un aspetto poco noto della nostra storia.

Insomma, San Marco in Lamis è senz'altro una piccola città ma nei suoi luoghi e nei volti dei suoi abitanti si potrà scoprire un'anima grande, l'anima di una città che ha dato i natali a personaggi di grande spessore tra cui va ricordato Pasquale Soccio, storico e cantore del Gargano; Francesco Paolo Borazio, fine

poeta in vernacolo; Joseph Tusiani, pluripremiato poeta, scrittore e traduttore italo-americano; Angelo Ciavarella, già direttore della Biblioteca Palatina di Parma; Leonardo Giuliani, Notaio e fondatore della Rivista del Notariato; Antonio Saracino, giovane e brillante architetto a New York.

Peraltro, sono tanti quelli che hanno dovuto lasciare questa terra per cercare fortuna altrove e contribuire allo sviluppo di altre nazioni, dando manodopera agli Stati Uniti, al Canada e al Sud America e, in seguito, all'Australia e ai Paesi del Nord Europa, tra cui Germania, Francia e Belgio. Tra questi, Filippo Napolitano, un ragazzo povero ma determinato che lasciò giovanissimo San Marco per andare negli Stati Uniti, che era il bisnonno dell'attuale Ministro della Sicurezza Interna degli Stati Uniti d'America, Janet Napolitano.

Insomma, gente e posti che meritano un piccolo viaggio.

Michelangelo Lombardi
Sindaco di San Marco in Lamis

••• Il «Rinascimento» di S. Marco in Lamis •••

Proporre oggi il marketing culturale di una città, grande o piccola che sia, può essere la chiave di volta per consentirle di poter avere crescita e sviluppo e non soltanto in termini di cultura e civiltà ma anche in termini più propriamente economici e sociali.

Già sappiamo, perché in questi ultimi anni se ne sono avuti esempi clamorosi e importanti, quanto può incidere la organizzazione, in maniera seria e scientificamente attendibile, di una mostra su grandi autori come pure di una fiera del libro o ancora di eventi letterari o musicali di alto profilo. Città come Treviso, Mantova, Martina Franca, Campi Salentina, che non sono grandi metropoli ma centri urbani di limitata estensione, hanno visto segnare una svolta positiva nel loro crescere e svilupparsi.

Questo è possibile perché oggi le persone amano muoversi e girare, amano cioè visitare e conoscere, e pertanto cogliere le opportunità culturali che una città o un territorio offre loro.

Milioni di persone ogni anno arrivano in Italia dall'estero e milioni di persone si spostano all'interno dei nostri confini da una parte all'altra, spinte sia da puro spirito turistico, che trova soddisfazione semplicemente in un ambito più propriamente ambientale e paesaggistico, sia da motivazioni culturali là dove queste possono essere soddisfatte da eventi prestigiosi.

Il fenomeno, quindi, è già in atto da

anni e tende a crescere e svilupparsi.

In tale contesto vorrei inserire un concetto che prende spunto da quello che ci suggerisce il Rinascimento italiano e quello fiorentino in particolare, che vide protagonista Lorenzo il Magnifico.

Questo esponente della famiglia dei Medici ebbe la geniale intuizione, che affidandosi ai più rinomati artisti del suo tempo, avrebbe potuto cambiare il volto della sua città, Firenze, e farne il centro non solo dell'arte ma anche dell'economia mondiale. In fondo Lorenzo dei Medici promosse quello che oggi si definisce un vero marketing della città puntando soprattutto sulla pittura, sulla scultura e sull'architettura ma anche sulle lettere e sulla musica.

Il Rinascimento fiorentino e italiano nasce quindi come progetto culturale ma anche come disegno economico e in ultima analisi politico. Di qui il grande successo che portò Firenze ad avere il primato nelle arti e nelle lettere.

Oggi, e in una dimensione più o meno piccola, può essere tentata la stessa cosa puntando sul turismo artistico, letterario, scientifico e ambientale. Il tentativo può riguardare una grande città come un piccolo comune, ad esempio San Marco in Lamis. Le premesse per il successo del tentativo ci

••• Lo sviluppo tra istruzione e cultura •••

Quando nel mese di marzo 2009 il sindaco Lombardi mi affidò le deleghe della Pubblica Istruzione e Cultura, accettai con entusiasmo convinto come sono che queste due aree amministrative rappresentano un volano per la nostra comunità che da sempre si è distinta per cultura e formazione. L'impegno sinora profuso è stato notevole; tuttavia, la strada da percorrere è ancora tanta, ora che leggi dell'economia hanno mostrato tutta la loro pochezza nell'affrontare i problemi reali degli uomini e immaginare possibili soluzioni. A quanto pare, l'economia ha reso tutti più poveri e più insoddisfatti. Le soluzioni che non entrano dentro l'uomo ma si fermano solo alla civiltà dell'apparire sanno di pochezza e di povertà. La cultura e la conoscenza, entrando dentro l'uomo lo arricchiscono, rendendolo capace di essere e di donare bellezza, quella interiore che concede a quanti di essa si inebriano, di esplorare nuovi percorsi e nuove soluzioni ai tanti

problemi che affliggono la società. In altri termini, un uomo ricco di conoscenza e di sapere ha anche soluzioni diverse e più appropriate ai problemi della società moderna. Un popolo che ignora è un popolo più povero, perché mancante di quel sapere che lo renderebbe più ricco. È su questo binario che intendo approfondire ogni sforzo, consapevole che la cultura rappresenta per noi tutti, amministratori e non, una scommessa essenziale per un ruolo di traino nella nostra città, verso orizzonti ed obiettivi che assicurano una crescita completa ed armonica di una comunità. Credo che oggi più che mai va data massima attenzione a quanti sviluppano per sé e per altri una crescita culturale e formativa. È giunta l'ora di fare un'opera pubblica in meno ed investire risorse umane e finanziarie importanti nella cultura e nella formazione della nostra comunità.

Pinuccio Villani
Assessore alla Cultura

Raffaele Cera

(continua in VIII pagina)

... Una storia nel segno della fede ...

Non sembri molto remoto, per rintracciare le origine storiche della Città di San Marco in Lamis, il richiamo all'espansione longobardica nell'Italia meridionale, e segnatamente in Puglia. Convertitisi con Romualdo al cristianesimo, i Longobardi, devotissimi dell'Arcangelo San Michele, dettero vita nel VII-VIII secolo ad un intenso movimento di pietà verso la grotta dell'Arcangelo a Monte Sant'Angelo. Fu allora che, allo scopo di offrire un ristoro ai pellegrini, sul luogo di un antico tempio pagano dedicato a Giano, venne eretto un «ospizio» con il nome di San Giovanni de Lama. Questo «ospizio», grazie alle donazioni e ai favori dei duchi longobardi, crebbe fino a diventare un vero monastero chiamato San Giovanni in Lamis, corrispondente all'odierno Santuario di San Matteo apostolo. Affidato in epoca imprecisata ai benedettini, con il favore dei bizantini prima e dei normanni poi, il monastero di San Giovanni in Lamis divenne tra l'XI e il XII secolo una vera e propria potenza feudale esercitante una profonda influenza economica e sociale su vaste zone del Gargano e del Tavoliere, con propaggini anche in Terra di Bari.

Ed è ai monaci di questo monastero che oggi si tende ad attribuire il merito della trasformazione del paesaggio agrario del Gargano e della nascita e dello sviluppo di nuovi centri di popolamento, tra i quali ci sarebbe stato il casale di San Marco in Lamis, il cui nome compare ufficialmente per la prima volta nel 1095 in un diploma del normanno conte Enrico e vi figura come dipendenza feudale del potente monastero.

Per secoli, nulla di rilevante segnalano le fonti per quanto riguarda il casale di San Marco in Lamis, costretto a vivere una vita anonima e banale all'ombra del monastero, che, tra l'altro, tramontata la prosperità del periodo benedettino, cadde in rovina e in miseria. La ripresa, sia per il monastero che per il casale, si ebbe solo nel 1578. In quell'anno, infatti, l'abate commendatario Vincenzo Carafa, per sottrarre il monastero allo squallido stato di abbandono in cui versava, decide di affidarlo ai Frati Francescani stipulando una convenzione approvata anche dal Papa Gregorio XIII. Il 1578 rappresenta una data importante anche per il paese. Infatti, con la decisione dell'abate commendatario di trasferire la sede della badia con tutti i suoi diritti



Santuario di Stignano

ti dal monastero al paese, questo ha finalmente la possibilità di vivere una vita più propria e autonoma, caratterizzata da una progressiva ascesa, che si farà particolarmente evidente nel '700.

In questo secolo San Marco in Lamis conosce una crescita rapida e straordinaria sia come espansione urbanistica che come incremento demografico. Il paese, che contava 4.400 abitanti nel 1722, ne fa registrare 8.000 nel 1782, anno in cui la badia è dichiarata il regio patronato, ponendosi con ciò termine alla lunga serie di abati commendatari, e 9.000 nel 1793, anno in cui il regio diploma viene dichiarato città. Agli inizi dell'800, San Marco in Lamis era il terzo comune della Capitanata per numero di abitanti, venendo subito dopo Foggia e San Severo.

L'800 non dovette essere un secolo molto propizio per San Marco in Lamis. Esso conobbe dure lotte contadine per l'occupazione delle terre, la contestazione del plebiscito unitario nel 1860, il fenomeno del brigantaggio e pesanti epidemie coleriche, che nel 1837 e nel 1886 fecero centinaia di vittime.

Il secolo XX si aprì all'insegna della speranza e della rinascita, bene auspicate dall'erezione della Croce sul monte Celano nel 1900. Accanto all'occupazione prevalente che era l'agricoltura, continuò a fiorire l'artigianato che rappresentò per lungo tempo un motivo d'orgoglio della città. Da un po' di tempo, tuttavia, si assiste ad una inversione di tendenza: la popolazione è passata dalle oltre 22.000 unità del 1951 alle meno di 15.000 attuali. Questo notevole decremento demografico è certamente dovuto al fatto che la città di San Marco in Lamis non è riuscita a superare felicemente il passaggio da un'economia di tipo agricolo-artigianale a una di tipo industriale. Nuove e interessanti prospettive si potrebbero aprire con oculati investimenti di mezzi e di risorse umane nel campo della cultura e del turismo, soprattutto religioso.

Matteo Ciavarella

... Un paese «aperto» al mondo ...

«Forse volare, come quella gazza che leva / il suo slancio da un castagno a un altro, monte Celano in alto / su un fulgore ammassato di narcisi, / e continuare a salire e, per fermarmi / qui / affacciarmi al dirupo e proseguire a tentoni»: una poesia su monte Celano, ai cui piedi sorge l'austero convento di San Matteo dominante la valle che si srotola a serpente fino alle prime case di San Marco in Lamis.

Chi ne è l'autore? Uno degli innumerevoli poeti di cui abbonda questa bellissima valle, irrimediabilmente deturpata dalle tante orride costruzioni che s'arrampicano sulle colline circostanti a testimonianza dello sfacelo materiale e morale che sta trasformando questo gioiello di architettura, costruito dai nostri padri a pane e olive e quartabuono, nella periferia dormitorio della vicina San Giovanni Rotondo? No, è una poetessa di Malaga, María Victoria Atencia, considerata da molti come la maggiore poetessa spagnola vivente, ampiamente tradotta in tutte le lingue più importanti. Una poetessa innamorata dell'Italia a cui ha dedicato un libro intero, *Paulina o el libro de las aguas*, che è il suo omaggio alla nostra arte, alla nostra bellezza paesaggistica, alla nostra storia. Così dice María Victoria Atencia, parlando del nostro paese: «All'Italia devo soprattutto alcune mie poesie. E se ognuna di queste poesie mi modifica un poco, mi arricchisce un poco, devo essere immensamente grata a questa terra». San Marco in Lamis ha avuto l'immensa fortuna di ospitare per ben due volte, nel 1995 e nel 1997, questa straordinaria poetessa che, in un maggio pieno di sole e di odori, è salita in mia compagnia fino alla croce ad anelli di ferro che si erge sulla cima del monte per ammirare stupefatta il mare di narcisi che si estendeva sotto i suoi piedi. Una grande poetessa, dicevo, ma anche una donna impegnata nelle faccende della casa, con quattro figli da allevare, che non disdegnava di unirsi a noi e ascoltare, divertita, i nostri canti popolari, tra un morso e l'altro dato a una croccante pizza al pomodoro.

Nel suo libro *Las contemplaciones*, che ha vinto il prestigioso premio della Critica spagnola, a pag. 29, possiamo leggere la poesia intitolata «Monte Celano», i cui versi, tradotti da me in italiano, aprono questo breve scritto.

Alcuni anni prima, un'altra poetessa andalusa di Cordova, Juana Castro, visitava il nostro paese e nella saletta del vecchio cinema comunale, elevava il suo inno musicalissimo a Lei, alla donna a cui niente e nessuno può uguagliarsi, «né il re Salomone con tutti i suoi tesori, né il giaggiolo del campo col suo splendore viola». L'ascoltavamo tutti, in gran silenzio, rapiti dai suoi versi sublimi. Ma come la donna che Juana cantava, anche lei, l'indomani mattina, scendeva dal suo carro di splendore per venire a vivere tra i comuni mortali e amava perdersi tra le stradine della vecchia San Marco, parlare con le donne affacciate ai davanzali o sedute sull'uscio di casa, che la invitavano ad entrare e ad assaporare qualche tipico prodotto nostrano. Juana era rimasta affascinata da quelle case bianche di calce, in bilico sui ripidi gradoni, che tanto le ricordavano il centro storico della sua città, odorosa di azalee e gelsomini.

E sono passati ormai venticinque anni dalla venuta a San Marco del medico poeta di Barcellona Javier Lentini, che nella Sala Consiliare ci estasiò tutti con la lettura delle indimenticabili poesie popolate da ragazze dai «magnifici seni / eretti come pesche mature» e «natiche così dure che / in mezzo ad esse la noce si fa a pezzi». Carissimo Javier, chi avrebbe mai pensato che qualche anno dopo la morte ladra ti avrebbe rubato a tutti noi mettendo fine al tuo instancabile peregrinare per i paesi del mondo!

La Spagna era ormai di casa a San Marco. Ma non solo la Spagna. In anni più recenti sono venuti a farci visita quattro poeti argentini: Alejandro Guillermo Roemmers, Antonio Requeni, Eduardo Kovalivker e Roberto Alifano. Abbiamo ascoltato la loro voce in una memorabile serata nell'auditorium della nostra biblioteca comunale. Si è parlato di letteratura e sono rimasti tutti felicemente sorpresi nel constatare tanto interesse per la poesia nel pubblico che affollava la sala. Roberto Alifano è ritornato due anni fa per presentare il suo libro «Canti all'amore meraviglioso» e ci ha dilettrati con la recita a memoria di interi canti della Divina Commedia e di alcune poesie dannunziane. Alifano è innamorato della nostra San Marco e della sua gente. Oltre che poeta è direttore della famosa rivista letteraria «Proa», fondata da Jorge Luis Borges nel lontano 1922. L'ultimo numero della rivista ha voluto dedicarlo all'Italia e nella sezione sulla poesia italiana contemporanea ha preteso che figurassero alcuni nomi sammarchesi. «È veramente sorprendente – mi confidava – come in un paese con meno di quindicimila abitanti, ci siano tante belle intelligenze e tanto fervore culturale». E dopo l'Argentina, il Messico. Sono passati solo pochi mesi dalla visita di una brava poetessa messicana, Laura Fernández MacGregor Maza che è venuta espressamente da noi per presentare la sua ultima fatica poetica.

Come si spiega tanto interesse per il nostro paese da parte di scrittori abituati a ben altra platea e in ben altre città? Si spiega semplicemente grazie agli sforzi congiunti di alcuni donchisiotte della cultura che, pur tra mille difficoltà e non pochi ostacoli, cercano di portare il nome di San Marco all'estero e di dimostrare che la nostra cittadina non è solo quella che spesso la televisione e i giornali dipingono come ricettacolo di malviventi, spacciatori di droga, ladruncoli e piccoli teppisti, ma anche e soprattutto fucina di intellettuali che vogliono aprirsi al mondo ed accogliere il mondo a dispetto dei monti che la rinchiudono.

Emilio Coco

••• Servizi sociali: innovazione e partecipazione •••

La Legge Quadro 328/2000 pone come obiettivo primario quello di disciplinare la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali, alle persone e alle famiglie per: garantire la qualità della vita; assicurare le pari opportunità; rimuovere le discriminazioni, prevenire, eliminare o ridurre le condizioni di bisogno e di disagio.

La Legge e la conseguente razionalizzazione dei servizi sul territorio hanno condotto le politiche sociali ad acquisire dignità politica al pari di tanti altri settori della società. Razionalizzare i servizi significa predisporre delle attività attraverso una progettazione, individuando il bacino di utenza, i servizi da attivare, le risorse professionali presenti sul territorio, il percorso dell'intervento.

Con la riforma del welfare tutti i Comuni vengono investiti da un processo di cambiamento politico che consiste nella riorganizzazione dei territori provinciali in sotto-aree (Piani di Zona) deciso a livello regionale. Tali Comuni devono lavorare insieme e progettare politiche sociali atte a realizzare il sistema integrato delle prestazioni.

Successivamente la Regione Puglia con la legge regionale n. 19 ha meglio integrato le politiche sociali con quelle dirette alle famiglie dando alle stesse la dignità a prescindere da vincolo matrimoniale riservando così dignità a qualsiasi tipo di famiglia.

Il processo di aiuto alle famiglie già all'attenzione del Comune di San Marco in Lamis ha avuto risposta negli interventi programmati per implementare le infrastrutture necessarie tipo il nuovo asilo nido, con un importo complessivo di 1.200.000,00 €, parte dell'intervento - 700.000,00 € - a cura della Regione Puglia, un Centro diurno per minori, un Centro per la connettività sociale, un Centro di aggregazione giovanile denominato «Arte Facendo» all'interno del progetto «Bollenti Spiriti», e la richiesta ultima di un centro diurno per disabili a Borgo Celano, progetti sostenuti e cofinanziati sempre dalla Regione Puglia che andranno a rafforzare le risposte che l'Amministrazione intende dare a tutte le famiglie del nostro territorio.

Con l'attivazione del primo Piano di Zona si è dato avvio e all'implementazione di interventi quali: servizio di assistenza domiciliare agli anziani e ai disabili, telemedicina e telesoccorso, attività estive per minori, soggiorni climatici per anziani, attività di supporto al reinserimento sociale e lavorativo di soggetti affetti da dipendenza, interventi per integrazione scolastica degli alunni disabili, attivazione équipes affido e adozione, abuso e maltrattamento.

Inoltre, al fine di rendere efficaci ed efficienti le attività concernenti ai Servizi Sociali, il Comune ha predisposto, come strumento di comunicazione e di informazione il sito web.

Tutto ciò per dire che, tutte queste innovazioni hanno portato ad un radicale cambiamento di intendere i Servizi sociali del territorio che non devono essere percepiti come un ufficio dove si erogano esclusivamente contributi, ma come un ufficio dove si danno risposte ai reali bisogni delle persone e delle famiglie. Va dato atto alla Regione Puglia dell'impegno e della determinazione nel dare un nuovo e diverso impulso alle Politiche sociali, dove il diritto non è un favore, dove i servizi messi in campo quali l'asilo nido, l'assegno di cura, prima dote per i nuovi nati, centri diurni per minori, anziani e disabili possono cambiare la vita, tendendo a far divenire le politiche sociali non un mero intervento di riparazione delle problematiche sociali ma uno strumento per promuovere il benessere delle cittadine e dei cittadini pugliesi.

Vincenzo Villani
Assessore alle Politiche sociali

••• Un «anziano» ricorda... •••

A una persona che ha superato gli 80 anni di vita è concesso un feedback rievocativo per illustrare, spero con una certa efficacia, com'è cambiata San Marco rispetto agli anni '40 e '50 e quindi un qualche confronto tra come si viveva allora e come si vive oggi in questa zona centrale del Gargano.

Se vado con la memoria agli anni della guerra, che ovviamente ci ha soltanto sfiorato, anche se in maniera ugualmente drammatica, si affacciano alla mente le immagini dei bombardamenti che devastarono il nostro capoluogo, Foggia, bombardamenti che noi ragazzi potevamo osservare da Borgo Celano come se si trattasse di un film.

Così come una sequenza cinematografica rivedo con la memoria le immagini di una colonna militare tedesca che salendo verso Nord, dopo l'8 settembre del '43, si fermò per qualche ora lungo il nostro corso cittadino e noi ragazzi ci aggiravamo eccitati attorno a quei mezzi corazzati che in quel momento ci sembravano solo dei giocattoli innocui.

Sono immagini un po' sfuocate, tuttavia ancora vive a testimoniare un periodo non sereno neppure per San Marco che, come tutte le altre città piccole e grandi del-

l'Italia, aveva dato il suo contributo di morte e di feriti per una guerra spietata e tutto sommato senza senso.

Per fortuna la memoria mi riporta poi le immagini pacifiche e festose dei primi anni del dopoguerra, quando sui viali cittadini nelle sere d'estate si ballava al suono di un altoparlante installato su una cabina in legno dove si vendevano bibite e gelati.

La gente di San Marco aveva desiderio di felicità e la ritrovava in maniera semplice e ingenua con quella musica e con quei balli.

Ma il '48 è anche l'anno del terremoto che per diversi giorni costrinse i cittadini di San Marco a vivere nel terrore e alcuni di essi preferirono accamparsi in tende di fortuna negli spazi della villetta comunale.

Poi, finalmente, le scosse telluriche cessarono e San Marco ricominciò a vivere in modo più tranquillo e con più fiducia e ottimismo, mentre la libertà ritrovata faceva sì che accanite si svolgessero le diverse competizioni elettorali, protagonisti i principali partiti, costituitisi dopo la guerra, dalla DC al PCI, dal MSI al PSI, e al PLI.

Ricordo i lunghi cortei, gli affollati comizi, le manifestazioni durante le ore delle votazioni, con i malati e gli invalidi che venivano trasportati persino in barella ai seggi elettorali perché non andasse perduto neppure un voto.

Negli anni '50 e '60 San Marco fece registrare un evidente progresso, perché furono costruiti alcuni edifici scolastici nuovi che andarono a fare compagnia al vecchio e mitico edificio «Balilla», costruito durante il regime fascista; fu costruita la

rete idrica e fognaria; così come, a poco a poco, cessò la processione di coloro, giovani e meno giovani, maschi e femmine, che andavano a fare provviste di acqua ai pozzi che erano concentrati nella zona attorno alla Collegiata.

Ma quegli anni furono anche il periodo doloroso, ma per certi versi fortunato, dell'esodo di tanti sammarchesi che si trasferirono in Australia, soprattutto, e poi nelle città del Nord Italia in cerca di lavoro.

Non c'è dubbio che negli anni '40 e '50 nella nostra San Marco, come del resto in tutte le altre città italiane, si respirava un clima morale e sociale molto più positivo di quello di oggi, poiché il rispetto, l'amicizia, la solidarietà erano valori condivisi che davano alla comunità cittadina un senso più diffuso di sicurezza e di serenità. Si era più poveri, si facevano sacrifici ma non mancavano fiducia e ottimismo.

Oggi le cose sono molto diverse e non sempre il benessere conseguito ha portato un clima di serenità e di fiducia.

L'auspicio è che la San Marco dei prossimi anni possa essere un luogo di cultura, di civiltà e di serenità, capace di dare ai giovani soprattutto una ragione di fiducia e un motivo per non andare via.



Lu Scalone

••• Un giovane osserva e critica •••

Mi si chiede di raccontare San Marco in Lamis e di narrarlo secondo il mio punto di vista. Uno «spaccato» del paese visto da un ventottenne ritornato in patria dopo quasi nove anni trascorsi a Roma, culla della storia e capitale d'Italia. Troppo netto il divario e quindi non azzardo il paragone. A volte il desiderio è quello di ritornarvi, ma l'amore per la mia terra in questo momento è troppo forte per poterla tradire nuovamente.

Racconterò il mio paese con il cuore, ma sarò critico nei suoi confronti; non potrei non esserlo. Devo offenderlo, ricusarlo, disdegnarlo (troppo facile). Dovrei persino difenderlo dalle mie accuse, tutelarlo, proteggerlo (troppo difficile).

Stretto nella morsa di una ragnatela rocciosa, San Marco in Lamis è un paese dove pioggia e sole fanno il diavolo a quattro nel cuore. È un centro atipico abitato da personaggi lunatici e apatici, oltre che da grandi lavoratori e da menti luminari. Un contrasto esaltante ma controproducente. È il paese dei bar piuttosto che dei centri polivalenti, degli alimentari e delle macellerie piuttosto che delle librerie. Oggi, a dieci anni dal Duemila, assume le sembianze di una barca sfondata o di una carrozza di seconda classe. Sarebbe anche una bestemmia per i compaesani emigrati in tutto il mondo. È uno scarabocchio e non un dipinto. Una strada e non un percorso. Mi rendo conto di essere troppo scettico e avverso, ma non potrei fare altrimenti. Forse è anche un po' colpa mia se la valle che ha dato i natali a illustri personaggi - basta citare l'immenso Tusiani tanto per intenderci - non è cresciuta nei numeri. Forse. Un ospedale ridimensionato, lo stato pietoso delle strade, un campo sportivo in fase di costruzione e per una decade inesistente, rappresentano solo alcuni degli elementi negativi di un paese nato nelle paludi e paludoso anche nelle idee per nulla futuristiche. Il mio paese è soprattutto sporco, troppo sporco. Una mini discarica dove il rispetto per l'ambiente, l'amore per la natura e per il decoro urbano vanno a... farsi benedire e di regole nemmeno a parlarne. Basti pensare ai milioni di euro stanziati per un eccezionale depuratore che per problemi ancora da chiarire non è in funzione. A San Marco in Lamis non esiste il concetto di comunità, di convivialità, collettività e condivisione. È un paese diviso, non fosse anche per la sua morfologia. La parte alta, silenziosa e abbandonata (pochi servizi, tanti disservizi), come cornice di un centro comunque vivo, ma frammentato negli interessi e nei punti di vista. Il «noi» surclassato dall'individualismo sfrenato e dal coro degli «io, io, io e ancora io». È un paese anarchico e non mi vergogno di dirlo. Anzi lo ribadisco: è un paese anarchico! Ognuno fa quello che gli pare. E se fai una cosa giusta rischi di scottarti.

A San Marco tante son le voci, ma non c'è il coro. Il nostro è un paese stonato.

●● Le scuole: panorama in chiaroscuro ●●

A San Marco in Lamis sono presenti quattro istituzioni scolastiche autonome: 1° Circolo «Balilla» e 2° Circolo «San Giovanni Bosco» per la scuola dell'infanzia e primaria, Scuola Secondaria di 1° Grado «De Carolis» e un Istituto di Istruzione Secondaria di 2° Grado, comprensivo di diversi indirizzi. Inoltre, presso gli Istituti Religiosi «San Giuseppe» e «M. Isabella De Rosis», oltre che presso l'Opera Pia «Gravina», funzionano alcune sezioni di scuola dell'infanzia parificate.

La scuola dell'infanzia è costituita in prevalenza da sezioni a tempo normale (con la mensa), anche se non sono poche quelle a tempo ridotto. Il dato negativo, che emerge con evidenza, è che non vi sono classi a tempo pieno né nella primaria né nella secondaria di primo grado, così come non vi sono sezioni «primavera» per i bambini tra asilo nido e scuola dell'infanzia. Cinque edifici di scuola primaria, quattro edifici di scuola dell'infanzia, un grande edificio di scuola media, l'ex liceo classico e tutto il complesso del liceo scientifico costituiscono un patrimonio edilizio di tutto rispetto, più che sufficiente per la popolazione scolastica della nostra comunità cittadina. Purtroppo, tale patrimonio viene utilizzato male (aule sovraffollate e aule vuote, ad esempio) e ancor peggio viene tenuto dal punto di vista del decoro, oltre che della funzionalità, della salubrità e della sicurezza. Le strutture ci sono: le palestre (benché bisognose anch'esse di manutenzione) e ora, dopo i lodevoli interventi della Provincia, le sale per rappresentazioni teatrali e gli auditorium (compresi il cinema e la biblioteca comunali). Anche le attrezzature didattiche non sono da meno. A parte un'allarmante vetustà, le scuole di San Marco sono dotate, o stanno per dotarsi, grazie soprattutto ai fondi europei FESR e FSE, di laboratori di informatica, scientifici, di musica, linguistici. Anche le LIM (lavagne interattive multimediali) hanno fatto la loro comparsa nelle aule delle nostre scuole e si prevede una loro capillare diffusione. Ci sarebbe bisogno di considerevoli risorse per assicurare un servizio adeguato. Sicuramente quelle finanziarie sono poche, ma le amministrazioni tenute a provvedere alle esigenze della scuola non possono invocare sempre e solo tale penuria: spesso si registrano insensibilità o sottovalutazioni.

Purtroppo, non esiste alcun documento del Comune che affronti il tema scuola. Non esiste niente che possa ricondursi ad un tentativo di progettualità in questo settore. Sarebbe interessante raccogliere dati sugli abbandoni, sulla dispersione, sul successo e sulla ricaduta, in termini di professionalità che rientrano nel nostro ambito territoriale, del servizio offerto dalle scuole di San Marco.

Non mancano, tuttavia, le iniziative: le scuole promuovono manifestazioni di vario genere. Tutte le scuole di San Marco partecipano a PON ed a progetti regionali e nazionali. Solo per fare qualche esempio, si sono svolte già diverse edizioni di manifestazioni di moda, frequenti sono quelle teatrali, musicali ed artistiche in genere; le scuole primarie hanno gruppi folcloristici e corali. Ma, evidentemente, non basta. C'è bisogno di quel quid che valorizzerebbe ulteriormente anche quello che già si fa. Quel che manca, forse, è il lavoro di squadra, è il fare sistema, è, per usare un termine di moda, mettersi in rete.

Giuseppe Soccio
Dirigente scolastico

La Scuola media «F. De Carolis»

La scuola Media «De Carolis» ha due sedi: la centrale, situata in via Dante Alighieri e la sezione staccata, in Via Achille Compagnoni. Si trova nel centro del paese, in una zona collegata con i quartieri periferici mediante autobus di linea e

dove trovano allocazione altre scuole e la biblioteca comunale, è disposta su due piani. Per un apprendimento funzionale, centrato sull'esperienza, e per incentivare l'operatività sono stati ristrutturati i laboratori multimediale, scientifico, linguistico, musicale e la biblioteca. La sede distaccata consta di un immobile, moderno e funzionale, disposto su due piani, con spazi luminosi e ampi. Dotata di una palestra e di due laboratori, informatico e scientifico, ospita otto aule, di cui una fornita di lavagna interattiva multimediale (LIM).

La scuola «F. De Carolis» promuove la formazione integrale della personalità dei ragazzi nella prospettiva della formazione di soggetti liberi, responsabili ed attivamente partecipi alla vita della comunità locale e nazionale. Promuove, inoltre, la qualità dell'azione didattica e formativa attraverso un'adeguata conoscenza della realtà in cui opera e dei bisogni formativi dell'alunno, una progettazione sistematica e intenzionale per l'attuazione dei percorsi formativi, la coerenza metodologica rispetto agli obiettivi prefissati, la personalizzazione e la differenziazione dell'intervento educativo nel rispetto dello stile cognitivo e dell'identità personale di ogni alunno.

La Scuola partecipa a tutte le iniziative promosse sia a livello territoriale sia a livello nazionale. Si è classificata al secondo posto al Concorso «Una Poesia per la Pace», organizzato dal Club Unesco «Federico II» di Lucera con l'alunna Luigina Daniele (III E). Alle «Olimpiadi della Lingua Italiana», organizzate dal Centro Linguistico di Ateneo dell'Università degli Studi del Molise, ha superato brillantemente, a livello nazionale, la fase eliminatória on line, aggiudicandosi il terzo posto nonché l'ammissione alle semifinali e finali che si terranno il 24 aprile 2010 a Larino (CB). Inoltre, gli alunni che presentano particolari attitudini e si mostrano vivamente interessati per lo studio della matematica, partecipano alle Gare di Giochi matematici Kangourou, ai Giochi d'Autunno e di Primavera organizzati da Pristem-Eleusi della Bocconi e alle Semifinali internazionali che si sono tenute a Foggia.

Lucia Schiena
Dirigente scolastico

Istituto di Istruzione Secondaria Superiore «P. Giannone»

Il «Giannone» di S. Marco in Lamis ha sempre cercato di declinare la formazione e l'educazione dei giovani con il massimo del rigore, senza mai trascurare il bisogno tipico degli studenti che è quello della innovazione della comunicazione e dei linguaggi. Una premessa siffatta è essenziale se si vuole dare un significato credibile al motto che la scuola ha fatto proprio: dove il futuro ha radici antiche.

L'Istituto, che ospita diversi indirizzi, ha la responsabilità educativa su circa 900 studenti. Le classi sono ubicate in tre edifici dove è possibile seguire corsi appartenenti agli indirizzi classico, scientifico, tecnico e professionale. Presso la sede centrale si trovano gli uffici di presidenza e della direzione amministrativa; ma nello stesso plesso hanno sede alcuni laboratori per le attività extrascolastiche (per l'educazione teatrale, coreutica, musicale ed artistica). Qui si trova, una sala teatrale che può ospitare 280 spettatori e che possiede tutto quello che serve per mettere in scena spettacoli di varia natura oltre ad attrezzature per la proiezione cinematografica e per lo svolgimento di manifestazioni e di convegni (è possibile, inoltre usufruire anche di un impianto per la traduzione simultanea).

Anche gli altri due edifici ove si trovano gli indirizzi classico, scientifico e professionale sono dotati di laboratori con le attrezzature più aggiornate di informatica e multimedialità, per le esperienze chimiche e fisiche, oltre a dotazioni tecnologiche di tutto rispetto nel campo delle specializzazioni elettriche, elettroniche e per l'abbigliamento e la moda.

Le attività che vi si svolgono sono di tutto rispetto. L'obiettivo è sempre quello di coniugare rigore della tradizione e creatività. Vanno in questa direzione tutte le possibilità che vengono messe a disposizione degli studenti. E quelle che si ripropongono sono solo alcune.

Poche settimane or sono un gruppo di studenti si sono recati a Melbourne in Australia (ed è questo il quarto viaggio nell'arco di 8 anni), ove si rinnova, sempre con nuovi stimoli, il legame con la folta comunità sammarchese lì residente. 30 ragazzi per tre settimane sono protagonisti di una *full-immersion* nelle radici più genuine e più antiche della comunità sammarchese. L'occasione è anche utilizzata per uno scambio con una scuola australiana (la *Thornbury High School*) che consente agli studenti di conoscere una realtà sociale, umana e didattica diversa da quella italiana. E prossimamente (anche in questo caso non è la prima volta) due classi dell'indirizzo scientifico partono per 2 settimane in Inghilterra, ospiti di alcune famiglie dei sobborghi di Londra.

Questa è la nostra scuola, e non solo.

In molte occasioni i ragazzi si trovano a stretto contatto con temi e personaggi dell'attualità. Nei giorni scorsi nella nostra scuola Gherardo Colombo ha parlato di regole con i nostri ragazzi. Così come ai nostri studenti è data la possibilità di assistere a spettacoli teatrali e cinematografici di notevole livello. Ma essi stessi si esibiscono nei saggi finali di teatro, di musica e di messa in mostra di lavori di alta moda.

Quest'anno, alla fine di maggio, si terrà il 5° Meeting della Moda Scolastica, con la partecipazione di scuole di tutta la regione (qualche volta anche di regioni vicine).

Risucote anche grande interesse nazionale la pubblicazione di una rivista specialistica di ricerca letteraria intitolata «Il Giannone».

E, siamo sempre presenti in ogni avvenimento locale che abbia rilievo sociale, culturale, scolastico. Tante altre attività sono parte integrante dell'offerta formativa del nostro Istituto.

Quando si dice che le scuole debbono aprirsi alla società, quell'appello non è rivolto a noi. Lo sanno, soprattutto, i nostri studenti perché è a loro che sono rivolte tutte le attività delle quali in questo modesto intervento si è parlato.

Antonio Cera
Dirigente scolastico

●● Associazioni culturali: impulso per la comunità di San Marco ●●

San Marco ha sempre avuto una vita culturale vivace e dinamica e anche oggi smantiene questa tradizione, nonostante le difficoltà di varia natura che si è costretti ad affrontare.

Vi sono, infatti, Associazioni molto attive che svolgono degnamente la loro parte. Tra esse possiamo ricordare l'Associazione «Amici di Joseph Tusiani»; il Centro di Documentazione sulla Storia e la Letteratura dell'Emigrazione in Capitanata che pubblica una interessante rivista, «Frontiere»; il Centro di Documentazione «L. Sciascia» che fa riferimento alla Editrice «Quaderni del Sud» che Antonio Motta da alcuni decenni tiene in piedi con buoni risultati editoriali.

Poi vi sono alcune Associazioni di servizio che svolgono dignitosamente il loro lavoro a beneficio della Comunità e del territorio. Ricordiamo il Lions Club, l'AVIS, l'UNITRE, l'Associazione «Borgo Magna», ecc.. Ciascuna di queste Associazioni copre uno spazio anche specifico con iniziative di varia natura e di diverso successo. In tale ambito culturale s'inserisce l'attività artistica di Nick Petrucci, che ha al suo attivo importanti opere di pittura e di scultura che oggi trovano una degna registrazione critica in un ricco catalogo pubblicato da Grenzi Editore.

In sintesi si può dire che la vita associativa di San Marco, pur già dinamica e vivace, ha bisogno tuttavia di concentrarsi su alcuni obiettivi forti per consentire alla Comunità di fare un deciso salto di qualità.

••• Da «La parola difficile» di Joseph Tusiani •••

Ero, così, finalmente libero di volare al mio Gargano. In mancanza d'aereo o d'elicottero, presi il primo treno per Foggia, un accelerato che, grazie al mio fiammante desiderio di bruciare le cento e più miglia di distanza, mi sembrò il vassoio snellettato e leggero dei miei anni liceali. Andavo verso la mia Montagna e la notte profonda mi sembrava mattino. Ogni piccola stazione ferroviaria mi sembrava preziosa e indispensabile: contavo miglia e minuti ed ero felice di esibire il mio biglietto al controllore che, di tanto in tanto, impassibile o sonnolento, veniva a ricordarmi la distanza percorsa. Si rendeva conto, quel povero impiegato, della mia gioia? Ero, per lui, uno dei tanti passeggeri del suo treno; ma io mi sentivo diverso dagli altri: tornavo a casa. A casa, sì, tornavano tutti gli altri; ma quella mia vecchia casa io me l'ero meritata con tanti sacrifici e tanti anni di maledizione. Ma sì che c'era una differenza fra me e gli altri viaggiatori!

Lento, lentissimo, su rotaie lavate di luce lunare, avanzava il treno verso la costa adriatica. Poiché vi era arrivato ogni mio pensiero, mi pareva d'essere un inutile corpo senz'anima durante il tragitto ormai lungo. Non mi ero mai chiesto quanto lunga potesse essere una notte...Foggia! La mia Foggia! Perché non ne vedevo apparire le luci sonnolente e gioiose?

Foggia all'aurora è come un pacifico gregge addormentato in una pianura preistorica dove non soffiano brezze, e dove, quasi per incanto, ti desta al giorno la visione della montagna amica. È il Gargano con tutti i suoi richiami di aromi sottili e potenti; è il promontorio che non dice nulla al viaggiatore distratto ma dice tutto al figlio che vi ritorna da terre lontane. E infatti, a me, quella mattina, sembrò che quella montagna fosse stata creata per il mio sguardo, per la mia gioia, per la mia vita! Mio Dio! Occorreva una roccia maestosa e solenne per farmi comprendere una realtà piccina e ordinaria?

Fu precisamente una realtà piccina ed ordinaria a destarmi da un sogno giocondo e forse antistorico: furono, cioè, quei contadini sdraiati sui banchi della sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Foggia a riportarmi a una vita che non avevo affatto potuto prevedere o immaginare possibile: visi emaciati, sguardi sospettosi e apertamente ostili puntati contro di me, come se io non fossi uno di loro o venissi ad insultarli da una terra di ricchezze rubate. Mi sentii piccolo ed ordinario; anzi no: mi sentii colpevole di essere sbarcato dall'America, io che dall'America ero partito quasi per farmi perdonare di aver lasciato l'Italia. Cercavo di trovare un solo sguardo benevolo fra quei poveri lavoratori appisolati sui loro tascapani o sulle loro bisacce preziose; ma era impresa vana, la mia: mi guardavano tutti con freddezza come se io non appartenessi a quel mondo di povertà e, peggio ancora, come se la mia grossa valigia di cuoio lucente fosse lì a ricordare il tesoro dei loro sogni disperati. Naturalmente, a nessuno passò per la mente di farmi sedere durante le mie due ore d'attesa: i primi che si erano impadroniti dei banchi della sala d'aspetto rimasero tranquillamente sdraiati senza darsi pensiero d'una umanità altrettanto assonnata e stanca. Se mi fossi ancor trovato in America, avrei forse avuto il coraggio di protestare nel sacro nome della democrazia sì caro alla repubblica stellata; ma ero in Italia, in mezzo alla mia gente, e non pensai, perciò, ad alcuna infrazione sociale: ero giunto in patria e dovevo contentarmi di quel che vi trovavo. La gioia del ritorno era troppo profonda da svanire alla prima delusione. Pensavo a San Severo, alla nonna, agli zii, ai cugini, e pensavo, soprattutto, al mio Gargano, al mio paesello, capitale del mondo.

Dopo essersi fatta allungare l'ultima veste, stirata e ben piegata in una cassa ai piedi del letto, nonna Carolina era più che mai attaccata alla vita. Mi sembrò addirittura più giovane, più curiosa, più dolcemente pettegola di come me la ricordassi.

Mi strinse al petto; anzi, piccolina com'era diventata, mi strinse al fianco, piangendo; e, quando, fra tanti sospiri, mi sentii dire -Figlio mio, figlio mio- mi accorsi d'essere diventato mio padre nelle braccia della sua vecchia mamma. Non lo vedeva da trent'anni, il suo primo figliuolo; ed ecco fra le sue braccia il nipotino che assomigliava esattamente a quel suo figlio partito per l'America ricca prima ch'io nascessi. -Finalmente sei venuto a vedere la tua mamma- mi disse più di una volta, baciandomi ripetutamente, come se qualcuno le dicesse che, un minuto dopo, non avrebbe potuto più baciarmi. E piangevo anch'io in attesa di poter baciare le mie zie e tutti i cugini venuti a salutarmi. No, non potevo dire che mio padre aveva paura dell'oceano. Dovevo pensare a qualche scusa accettabile: ed ecco la menzione del piccolo Maichino e tante fotografie da mostrare.

Mi parve ironico di dover rappresentare mio padre dinanzi alla sua stessa madre, una povera vecchietta ignara delle tragedie della nostra emigrazione. In cuor mio potevo soltanto giurare che, tornato in America, avrei fatto tutto il possibile per convincere un figlio (cioè mio padre) a dimenticare il mal di mare per la gioia di rivedere la madre. O c'era qualcosa, in mio padre, che lo distaccava dalla sua terra e, con la scusa puerile del terrore dell'oceano, gli faceva dimenticare il dovere più sacro ed elementare?

Le piccole foto di Maichino per poco non furono distrutte dai molti baci di nonna e zie e cugini: e, nel silenzio della mia prima notte sanseverese, le baciai anch'io per disperato bisogno di riattaccarmi alla mia famiglia lontana. Quel bimbo, che da mesi aspettava la fiaba del gigante dall'occhio in mezzo alla fronte, mi ricordava un

ritorno imprescindibile e mi rendeva, perciò, assurda una gioia completa nella mia stessa terra. Ero nella mia Italia e non potevo, anzi non dovevo, sentirmi del tutto italiano. Erano lì le mie radici, ma erano altrove le mie ramificazioni. Ero, insomma, in un limbo indescrivibile, tra estasi ed affanno, tra piacere e dovere. Ero io e non ero io: ero qualcosa fra due mondi, fra due sogni, fra due civiltà concrete e non ancor del tutto comprensibili.

San Marco in Lamis, il mio paese, mi avrebbe forse dato la risposta decisiva.

Mi balzò il cuore nel salir sulla corriera sgangherata, ma che a me parve cocchio trionfale. Mezz'ora di macchina e sarei arrivato al fulgido mito della mia infanzia. Mi sembrarono dèi e semidei i pochi viaggiatori che mi stavano intorno, e mi parvero bottino di gloria i poveri sacchi della loro stenta giornata. Dopo sette anni, non mi riconosceva più nessuno, ma non m'importava: ero, anzi, felice di ritornare al mio paese come se mi fosse dato di riscoprirlo senza pregiudizi, senza preconcetti di sorta: *ex novo*, cioè con la gioia d'una completa rinascita.

Non potevano rendersi conto, i compaesani, di quanto avveniva in me lungo la strada antica per me nuova. Dal finestrino guardavo ogni roccia, ogni filo d'erba, ogni più piccola curva: trovavo straordinaria ogni pianta, ogni cosa. La valle di Stignano mi risonava di canti che non udivo da secoli, e, passata la cappelletta ancora esistente, ogni zolla mi odorava di mente e spigonardo fino a stordirmi. Ero ormai vicino alle prime case della mia San Marco, ma quei viaggiatori erano lontani dall'immaginare cosa significasse per me avvicinarmi a quelle case, a quel paese. E, per celare la mia commozione, io mi ero acceso un'altra sigaretta: no, non dovevo tradirmi all'ultimo momento. Ma fu all'ultimo momento, quando, cioè, la corriera passò dinanzi alla vecchia caserma dei carabinieri, che, forse, mi tradii: mi prese una tosse improvvisa, isterica, che mi fece versare lagrime copiose: una scusa psicologica bella e buona per un pianto ch'io non avrei altrimenti potuto versare senza molto rossore.

Mi fecero festa gli amici e, assetato com'ero del loro affetto, mi contentai di vedermeli intorno per una o due ore lungo il viale della Madonna delle Grazie. In quei pochi minuti di riconciliazione fraterna (troppo pochi nella storia di sette anni) mi vidi ripagato di ogni sofferenza e mi sembrò di non essermi mai allontanato da quella mia terra sublime.

Fu solo nel fondo silenzio della sera garganica che, intimidito dall'ultima voce di un uccello come me solitario, mi sentii aggredito dalle molte parole che avevo inteso durante la mia prima giornata in patria: un coro stridulo di voci fraterne che giungevano all'orecchio, fredde e, forse, anche ostili.

«Beato te, caro Peppino, che sei fuggito in tempo da questa povera Italia!». Ma io non ero fuggito dalla povera Italia: dovevo soltanto raggiungere mio padre. Non avevano capito, i miei vecchi amici, che io ero l'ultimo anello di una terribile e tragica catena che aveva nome povertà?

«Beato te, Peppino carissimo, che ti trovi nella terra della ricchezza e non più in questa miseria che ha nome Italia!». Ma che cosa potevo rispondere a quei buoni amici, ignari d'un mondo al di là della loro montagna? Mi avrebbero creduto se avessi parlato di mia madre capace di percorrere due miglia per risparmiare un centesimo? E non mi avrebbero deriso se avessi menzionato il nome di un povero architetto che sulla porta della sua casetta del Bronx aveva messo la scritta «In questa casa non si parla il maledetto inglese»? Abituati com'erano alla loro passeggiata lungo il viale ombroso come potevano credere a un «ricco» americano venuto a parlare di stenti e sacrifici?

«Beato te, Peppino, che dopo questa bella vacanza, te ne ritorni al tuo mondo di ricchezza!». Ma io ero lì per indagare se la povertà della mia terra fosse meno dolorosa di quella che i miei amici scambiavano per ricchezza. A mia madre, per esempio, sarebbe bastato un minuscolo negozio di scarpe per mio padre a trasformare l'Italia in una terra assai più ricca delle due Americhe.

Quella prima sera, tappato in un bugigattolo di Corso Giannone, mi venne voglia di scrivere le mie impressioni di quel paese, di quella gente, di quel mondo e di me stesso. Ma mi accorsi poi che non riuscivo ad esprimermi in italiano: la mia lingua materna mi sembrava difficile, addirittura impossibile. Riuscivo a pensare solo in inglese. Avevo, naturalmente, già visitato la tomba di nonna Lucia, e mi sembrava, perciò, che quel cimitero fosse più grande di tutto il paese. Volevo dirlo, tutto questo, in italiano, ma, non so per quali misteriose ragioni, riuscii solo a metter giù su carta dei versi inglesi:

*The graveyard there on that worn slope, grass-fanned,
Thyme-perfumed,
Is bigger than the town-a distant land,
Solemn, doomed.*

Ma che mi succedeva? Perché non riuscivo a pensare in italiano? Era la mia terra che, dopo sette anni di distacco, non mi accettava più come figlio, o era l'America che, matrigna gelosa, mi reclamava tutto per sé?

Joseph Tusiani



●●● Cantiere San Matteo ●●●

S. Matteo sul Gargano. Oltre mille anni di storia iniziata negli ultimi secoli del primo millennio dell'era cristiana con i Benedettini. Oggi, con i Francescani, la storia si svolge in continua attenzione alle evoluzioni del mondo e della Chiesa. Fedeli alla loro storia, i Frati di S. Matteo di volta in volta, e spesso contemporaneamente, sono catechisti e insegnanti, pastori d'anime, muratori e studiosi; pur amando la loro casa, non disdegnano il rapporto difficile ma sempre arricchente col vasto e variegato mondo della cultura, della politica, del lavoro e della vita quotidiana.

Questo è il canovaccio su cui si tesse la giornata dei Frati di S. Matteo. Con ciò non si vuol dire che a S. Matteo le mode abbiano facile domicilio, anzi, consapevoli della mutevolezza della condizione umana, tutto è filtrato da attento discernimento non disgiunto da sottile e saporosa autoironia. Ci sono due elementi importantissimi nel dispiegarsi dell'ormai plurisecolare rapporto tra il convento di S. Matteo col mondo circostante. Da una parte l'isolamento, costituito dai due chilometri circa di distanza che lo separano da S. Marco in Lamis, conferisce al convento l'aspetto di una meta da raggiungere con qualche sforzo, a cui ci si reca per motivi particolari, a cui, quando è necessario, bisogna dedicare uno spazio di tempo ben definito. Pur essendo sulla strada, infatti, non è un punto di passaggio e per raggiungerlo è necessario operare dalla strada maestra una digressione di quasi un chilometro. L'isolamento, per la verità, è più apparente che reale; tanto basta tuttavia per stabilire una qualche cintura protettiva, una sorta di momento neutro di riflessione, che costringe il visitatore a percepire la diversità del luogo, il suo silenzio, il richiamo al raccoglimento in cui sono prevalenti i suoni della natura e quelli del cuore. L'altro elemento è la strada. Sembra l'antitesi del silenzio pieno di raccoglimento, ma non è così. La strada non è solo il luogo dove si svolge la vita del convento, è anche la sua ragion d'essere. La strada porta gli uomini e i pellegrini, i pellegrini del mondo; la strada s'innesta ad altre strade; le vie del mondo s'intrecciano e confluiscono, portano in questo angolo del Gargano una moltitudine di lingue, di parole e di sentimenti, di conoscenze e di problemi, i quali tutti restano impigliati su queste rocce calcinate dal sole. Inoltre, il primo apparire del monastero, verso il sec. VII-VIII, è legato alla strada e al fluire dei pellegrini. La sintesi della vita dei Frati di S. Matteo è nel binomio raccoglimento e strada. La strada fa sì che il convento sia un vero porto di mare.

I pellegrini si succedono in fila ininterrotta da marzo a tutto novembre. Si comincia in sordina durante la quaresima; a Pasqua il flusso è già importante. I pellegrini si distinguono in diverse categorie. Ci sono prima di tutto le comitive antiche, eredi delle migrazioni devote che dal profondo medio evo hanno fatto del Gargano e della Grotta di S. Michele il loro centro spirituale. Queste comitive, benché fortemente ridimensionate dal 1975, resistono gagliardamente ai richiami della modernità: le preghiere e i canti sono quelli dei padri; l'organizzazione si avvale dei modelli delle confraternite con i ruoli sociali ben definiti: il capo, il segretario, il portacristo, cioè il crocifero ecc. Alcune comitive arrivano ancora a piedi. In genere fino a Stignano giungono con i mezzi automobilistici, poi proseguono a piedi. La tappa notturna è fissata a S. Matteo; dormono nei corridoi avvolti in coperte. L'indomani ben prima del sorgere del sole spariscono, risucchiati dalla strada. Un'altra importante categoria di pellegrini è quella diretta alla tomba di P. Pio. Sono i più numerosi. Vengono da ogni parte d'Italia e del mondo. Ad essi si dedica sempre un particolare momento di accoglienza che comprende oltre alla preghiera, anche una succinta ma esauriente informazione sulla storia dei luoghi che essi visitano, e soprattutto sulla storia religiosa del Gargano meridionale e la sua importanza per la Capitanata e l'intero Meridione d'Italia.

L'ultima categoria di pellegrini è costituita da famiglie provenienti dalle città della Capitanata e del Molise dove più forte è la devozione per S. Matteo. Questi, dai Frati, sono reputati persone di famiglia. Sono infatti i frequentatori più assidui e i collaboratori più fedeli. Tutta l'attività di S. Matteo si compie con il loro contributo di idee, di lavoro ed economico. La segreteria del Santuario si avvale del loro lavoro; il Gruppo Corale Gregoriano «Cantemus Domino» è composto da laici, e così pure il nutrito Gruppo di Studio della Biblioteca che si è assunto il gravoso compito dei Convegni di Studio, delle pubblicazioni, dell'allestimento dei siti Internet, dei rapporti con gli Istituti Culturali e con gli Enti Pubblici. In queste città della Capitanata la presenza dei Frati di S. Matteo è richiesta per i motivi più diversi che vanno dall'assistenza delle Fraternità dell'Ordine Francescano Secolare e di Confraternite varie, all'aiuto dei sacerdoti nelle parrocchie, all'insegnamento, alla cura della Biblioteca Diocesana di Foggia.

I pellegrini costituiscono l'impegno principale dei Frati. Oltre all'azione propriamente religiosa, infatti, il flusso dei pellegrini richiede una complessa organizzazione che va dai servizi di segreteria, che assicura un costante contatto con essi durante tutto il corso dell'anno, alle attività formative e ai servizi informativi con l'invio di lettere, bollettini, calendari, opuscoli e pubblicazioni varie che presuppongono un piccolo ma agguerrito gruppo di redattori, tipografi, ecc.

I pellegrini, infine, sono un universo che è indispensabile conoscere a fondo. Da questo fatto scaturisce l'attività culturale del santuario. Quello dei pellegrini è un universo estremamente riservato. Il pellegrino non è un turista. Anche se tra i mod-

erni abbondano momenti di gioia a volte anche di dubbio gusto, la maggioranza di essi resta fedele agli antichi parametri della sobrietà e del silenzio. Il cammino trasmette al pellegrino il senso della separatezza dal mondo, e lo circonda di silenzio. E' proprio la profondità di questo silenzio che induce i Frati di S. Matteo e gli studiosi a desiderare di saperne di più, a seguire la loro preghiera, a ravvisare nei loro passi qualcosa di più di quanto si veda nei passi del turista, o del mercante, o dell'escursionista, o del cavaliere errante.

Gli studi fatti su questo tema nella Biblioteca di S. Matteo sono tanti, tanti altri sono i convegni di studio e i contributi di valenti studiosi. L'impegno principale della Biblioteca di S. Matteo è studiare i pellegrini e le immense ricchezze spirituali e culturali di cui sono portatori. A ciò si aggiunge l'esigenza di custodire e assicurare alla pubblica fruizione le innumerevoli testimonianze di fede che i pellegrini hanno accumulato nei secoli nel Santuario di S. Matteo.

Quello dei Beni Culturali è un argomento importante non solo per il Convento, ma anche, e soprattutto, per l'intero territorio della Capitanata e del Gargano. Le collezioni conservate e messe a disposizione del pubblico, costituite con i contributi dei pellegrini e dei devoti, disegnano un quadro quanto mai complesso delle devozioni, delle attività, del senso artistico delle popolazioni daune e garganiche che

si sono succedute dalla profonda antichità paleolitica fino ai giorni nostri. S. Matteo si presenta, quindi, non solo come un momento sintetico di religiosità, ma anche come cornice in cui si iscrive buona parte della storia garganica. Anche questo è compito della Biblioteca che, soprattutto negli ultimi vent'anni, con la incondizionata disponibilità di valenti studiosi, ha prodotto una notevole quantità di pubblicazioni sui beni culturali del Santuario, come le Tavole Votive, i Paramenti sacri, ecc. Come si vede, il tema dei pellegrini tende ad ampliarsi ad aspetti non reputati primariamente religiosi, richiedendo non solo l'impegno della catechesi e dei sacramenti, ma anche il continuo investimento di risorse culturali varie e specialistiche.

Esiste un altro aspetto meno noto della vita del convento fortemente legato al suo essere santuario e, nello stesso tempo, dotato di forte valenza culturale: il suo rapporto con la natura.

È un aspetto che affonda le sue radici nel medio evo, con i Benedettini, e con gli inizi del francescanesimo. Non è, quindi, frutto di mode correnti né di paure cittadine. Deriva, infatti, dalla consapevolezza tutta contadina che ogni cosa creata ha la sua ragion d'essere e che il bene è nell'equilibrio. Il concetto non è frutto di filosofia perché è scritto nella Bibbia. Il rapporto con la natura, già presente nella tradizione francescana, è stato fortemente incrementato proprio dalla presenza dei pellegrini i quali hanno sempre percepito con grande chiarezza il rapporto che i centri spirituali come S. Matteo e la Grotta di S. Michele hanno sempre avuto con il paesaggio circostante. D'altra parte da tutta la storia delle religioni si evince l'importanza che le grotte, l'acqua, gli alberi, i boschi ecc. hanno avuto nel linguaggio religioso. Di questo i Frati di S. Matteo sono stati sommamente consapevoli, e perciò hanno sempre promosso la conoscenza del territorio in tutte le sue valenze.

Negli anni scorsi spesso i Frati visitavano le scolaresche, armati di diaproiettori, per mostrare i tesori della natura garganica, organizzavano escursioni ecologiche, convegni e conferenze. Oggi il Centro Studi «P. Michelangelo Manicone», voluto dal Parco Nazionale del Gargano, si occupa di problematiche ambientali sulla scorta del pensiero di un grande Frate e sacerdote del passato, P. Michelangelo Manicone, che della conoscenza del Gargano e della Daunia ha fatto una ragione di vita.

Pastorale dei pellegrini, impegno culturale, conoscenza e difesa dell'ambiente naturale sono le direttrici su cui si svolge la vita del convento di S. Matteo sul Gargano: tre aspetti fra loro inscindibili e fortemente coordinati. Ciò fa di S. Matteo un vero crocevia di interessi spirituali e culturali che viene percepito come necessario punto di riferimento.

L'ultimo impegno che la Fraternità Francescana ha a cuore è la conservazione e il restauro dell'edificio millenario che la ospita. Il convento di S. Matteo, come si può facilmente intuire, ha bisogno di continue attenzioni. La mole maestosa e la solidità delle strutture non nascondono l'endemica fragilità degli antichi muri sottoposti da oltre un millennio alle sollecitazioni di movimenti tellurici e all'avvicinarsi delle stagioni. I lavori di restauro si succedono sistematici e programmati da oltre un cinquantennio. Uno dei frutti di questi lavori è stata la scoperta di tutta una serie di segni del passato che danno agli studiosi la capacità di leggere una notevole parte della storia dell'edificio.

Per far tutto questo ci vogliono, oltre che capacità progettuale e buona volontà, anche notevoli risorse. Ma i Frati non sono soli. La loro sicurezza è costituita dal fluire dei pellegrini che consente di realizzare i progetti più ambiziosi. I restauri della Chiesa, della Sacrestia, del convento, delle opere esterne, la Biblioteca, il Museo, l'organo a canne ecc. Tutto qui porta la firma di centinaia di migliaia di persone umili e laboriose che con l'obolo della vedova evangelica consentono alla casa di Dio di vivere e di aprirsi a chiunque con una grande varietà di offerte e di servizi. Il prossimo lavoro sarà l'allargamento dell'area museale col restauro di uno dei punti più suggestivi di tutto l'edificio.

Padre Mario Villani



••• La realtà religiosa •••

Il popolo di S. Marco in Lamis è stato, ed è ancora, profondamente religioso, anche se non sono mancati, e non mancano ancora oggi, nel presente più che nel passato, forme varie di vita, che vanno dall'ateismo pratico all'indifferenza religiosa. Segno di questa profonda religiosità sono le ricche tradizioni di fede, quali le sacre processioni e le celebrazioni di feste religiose, ed una presenza sempre numerosa di vocazioni sacerdotali e religiose maschili, che hanno superato forse quelle femminili.

S. Marco nei secoli passati è stata un'Abazia nullius, cioè una realtà ecclesiale, che era come una diocesi a se stante. Nel 1855, essendo stata costituita dalla Santa Sede la Diocesi di Foggia, S. Marco è stata annessa a questa nuova Diocesi. E già a quell'epoca i sacerdoti erano numerosi, certamente in numero superiore rispetto alle esigenze pastorali degli abitanti della ridente cittadina garganica. Durante la prima metà del secolo scorso il numero dei sacerdoti diocesani sammarchesi è stato sempre abbondante. Se si considerano poi i sacerdoti religiosi, nativi di S. Marco, tra cui in numero più elevato i frati minori e i frati cappuccini, bisogna dire che questa nostra città è stata ed è, come diceva il Prof. Enrico Medi, oggi Servo di Dio, una terra benedetta dal Signore. Nel 1963, anno della mia ordinazione sacerdotale, i Frati Minori sammarchesi, residenti nei vari conventi della Provincia Francescana, erano 25. Imprecisato il numero dei Frati Cappuccini sammarchesi, che pure hanno fatto sentire la loro qualificata presenza nel nostro territorio (tra questi P. Benedetto Nardella e P. Agostino Nardella, ministri provinciali nel tempo di P. Pio) e di altri religiosi.

Attualmente la situazione religiosa di S. Marco contiene abbastanza l'urto del contesto sociale, non sempre favorevole a tutti i principi del vangelo, anche se c'è un calo vistoso delle vocazioni sacerdotali e religiose, delle presenze giovanili nella vita parrocchiale e, soprattutto, della testimonianza di vita cristiana. L'influsso negativo dell'edonismo, del relativismo etico e di tutte le altre espressioni di vita, fa sentire il suo peso nell'ambito delle famiglie e, soprattutto, nel mondo giovanile. Dinanzi a queste nuove emergenze ci si è accorti che le tradizioni della pietà popolare, così ricche e così profondamente radicate nel cuore dei sammarchesi, non erano più sufficienti ad alimentare la fede dei credenti. Per questo motivo S. E. Monsignor Casale, nostro Arcivescovo, aveva nominato una commissione per studiare una forma prudente di riunificazione delle attività pastorali delle numerose Parrocchie di S. Marco in Lamis (su una popolazione di circa 14.000 abitanti c'erano ben 7 parrocchie!): tentativo non riuscito per vari motivi.

Anche S. E. Mons. D'Ambrosio, succeduto a Mons. Casale, si è posto lo stesso problema pastorale ed ha iniziato gradualmente a realizzare in modo concreto il progetto di unificazione, nominando prima don Luigi Lallo e poi Don Ricciotti Saurino, parroco delle due parrocchie di S. Antonio Abate e di S. Maria delle Grazie.

S. E. Mons. Francesco Pio Tamburrino, oggi nostro Pastore, non senza fatica è riuscito a varare una riforma più completa dell'azione pastorale del Vicariato di S. Marco in Lamis affidando ad un Parroco (attualmente Don Bruno Pascone) le parrocchie SS. Annunziata, S. Antonio Abate e S. Maria delle Grazie, e ad un altro Parroco (attualmente Don Nicola Lallo) le parrocchie S. Bernardino e Vergine SS Addolorata. La parrocchia S. Giuseppe e quella di Borgo Celano sono rimaste, invece, come erano. Unificando le parrocchie sopra indicate in comunità pastorali, l'Arcivescovo si è proposto di dare il primato al lavoro unitario e alla pastorale di evangelizzazione rispetto a forme eccessive di religiosità culturali. In parole più semplici l'intento di Mons. Tamburrino è stato quello di superare il campanilismo delle comunità parrocchiali e di far lavorare insieme sacerdoti e laici per diventare una comunità viva, che renda visibile i segni dell'amore e dell'unità. Nello stesso tempo l'Arcivescovo, riducendo il numero delle celebrazioni eucaristiche nelle diverse chiese, presenti nel territorio, ha inteso orientare le forze vive della comunità cristiana di S. Marco a lavorare di più nel campo dell'evangelizzazione, allo scopo di vivificare con lo spirito genuinamente evangelico le pratiche di pietà popolari, verso le quali l'Arcivescovo ha mostrato sempre una grande attenzione, e di arrivare ad una viva ed attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

Da questa vita cristiana, così intensamente alimentata, non può non scaturire una testimonianza viva di carità, che vuol dire attenzione ai problemi sociali del territorio e grande solidarietà vissuta intensamente nei confronti di chi si trova in situazione di bisogno.

Don Luigi Nardella

••• Le tradizioni, il vissuto della comunità •••

Parlare di tradizioni è immergersi nel vissuto di una comunità, rivederne le consuetudini legate al mondo del lavoro, delle ricorrenze, delle cerimonie.

Col passar del tempo molte tradizioni sono scomparse, ma tante altre permangono, radici che stigmatizzano l'identità e l'appartenenza dei singoli.

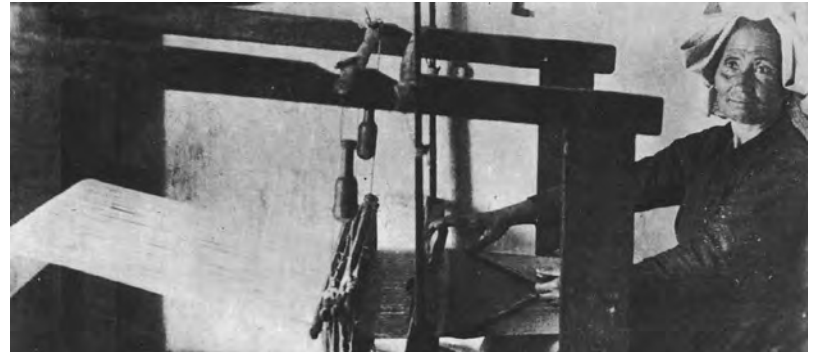
San Marco in Lamis, paese caratteristico con le sue antiche case a schiera, adagiato in una valle, quasi appartato, come uno scrigno ha custodito a lungo tradizioni e virtù artigianali.

Le «fracchie», l'arte orafa, l'arte del telaio, echi dell'Abruzzo e del vicino Molise, ci consegnano una cultura materiale intatta. Le «fracchie», espressione di devozione alla Vergine Addolorata, ancora oggi costituiscono richiamo turistico nella Settimana Santa.

L'arte orafa ci ha trasmesso «susteme», orecchini «a pire», pettini e spilloni da testa che formavano «lu cingerte o cingertine» il dono del fidanzato alla sposa per la cerimonia della promessa, «parendate». Questa cerimonia prevedeva «lu ntricià». In segno di buon augurio la sposa veniva fatta sedere su «lu muzzett(e)», antica misura granaria napoletana, colmo di frumento, e dalla suocera veniva pettinata con trecce che formavano un tuppò su cui si sistemavano la pettinessa e una serie di ciondoli apotropaci pendenti dalle forcelle.

Un pendente semilunato con ciondoli apotropaci costituiva il «mazzetto» che veniva applicato alle fasce del neonato per preservarlo dalle malattie e dal malocchio.

Per l'arte tessile, attiva fino agli anni '80, si tessiva di tutto: cotone, canapa, lino, lana ma anche materiale sfilato e rimesso al telaio, «sfilatore». Tipico era il lenzuolo di lana antenato dell'odierno lenzuolo di flanella, l'ordito era in cotone e la trama



Donna al telaio (da: Dal fondo dei paesi - Per una iconografia garganica: San Marco in Lamis - Quaderni del Sud - Lacaita)

in lana filata a mano. Per questo tipo di lenzuolo ho prodotto una videocassetta «Storia di un lenzuolo di lana», editore Claudio Grenzi, Foggia, che mostra tutte le fasi e le tecniche della tessitura a mano.

Altre tradizioni riguardano le ricorrenze. Per il 1° novembre c'era l'usanza di girare con un asino per chiedere a parenti ed amici «l'anima dei morti», un'offerta in derrate, cantando «Ioie è Gnzant(e) e tutte lu sapim(e)...» e sul tavolo nella notte veniva lasciato pane e acqua per i morti che sarebbero passati.

Per Santa Lucia si usava mangiare e regalare ai vicini fave col guscio arriciate, «fav(e) crett(e)». A Natale in tutte le chiese si allestivano presepi con personaggi di cartone o legno a sagome a grandezza naturale. Non mancavano cavolfiore col bacalà per la vigilia, «scrippedd(e)» frittelle condite col miele e «crustoli».

A Carnevale maschere popolari: il gobbo, uomini vestiti da donna e viceversa. Dopo il Carnevale, nelle strade, legata ad una corda tra un balcone e l'altro dirimpetto, era appesa la «Quarantana», una bambola di pezza vestita di nero.

La denominazione viene da quaranta come i giorni della Quaresima. Al posto dei piedi la bambola aveva una patata o un'arancia con sette penne infilzate, sei nere e una bianca. Ogni domenica ne veniva strappata una nera, a Pasqua la bianca. Poi veniva regalata ai bambini che la distruggevano.

A Pasqua per il Giovedì Santo i ragazzi ritiravano dalla Chiesa una chiave d'argento che per quel giorno appendevano al collo, raffigurava la chiave del Tabernacolo, la restituivano in cambio di una tavoletta di cioccolato. Per Pasqua si consumava una tipica ciambella di pasta dolce intrecciata con sopra un uovo, «canestredd(e)». Insieme con le «fracchie» c'erano i «lampioncini», scene della passione confezionate in carta, illuminati e portati in processione davanti alla Vergine Addolorata.

Per lo spozalizio della Vergine (24 gennaio) nella Chiesa di San Giuseppe la Madonna era vestita di bianco e ai fedeli si distribuivano confetti a mo' di bomboniera. All'Annunziata e a San Giuseppe le «fanoie». A San Biagio (3 febbraio) e a San Donto (8 agosto) si confezionavano e distribuivano panini votivi «li pan(e)ttedd(e)».

In occasione del matrimonio, dopo i festeggiamenti in casa, agli invitati veniva offerta una coppia di «prupatt(e)», ciambelle impastate con miele e lievito naturale, legati con un nastrino. Prupatti tipici dolci dello spozalizio.

Per la nascita di un bambino la «compara» mandava una gallina ed in più un regalo mentre gli amici e i conoscenti una coppia di colombi o un pane di spagna. Il battesimo consisteva nel pranzo (spezzatino con uova) e nel ricevimento pomeridiano mentre dal balcone getti di mandorle e confetti cadevano sulla folla sottostante.

Per la morte c'era il consueto, «recunz(e)ll(e)», di solito un brodo con verdura o tagliolini. Non si possono dimenticare piatti tipici: «foggia m(e)st(e)cat(e)», una miscela di verdure di orto e spontanee ma tutte dolci aromatizzate con aneto crudo e cipolla fresca, la «summuledda», polenta con finocchietti selvatici, «li sav(e)zudd(e)», salicornia, cotti in aceto e acqua e conditi con olio, aglio e menta.

Sapori, odori, usanze non del tutto scomparse che fanno della comunità sammarchese una grande famiglia in cui ogni componente può riconoscersi.

Maria Teresa Masullo Fuiano

••• Un architetto a New York: Antonio Pio Saracino •••

Antonio Pio Saracino è in designer e artista, nato a San Marco in Lamis. Vive e lavora tra Roma e New York. Saracino si è laureato con master in Architettura all'Università «La Sapienza» di Roma dove è stato anche assistente di progettazione.

Dal 2002 al 2004 ha lavorato presso svariati studi di architettura in Italia e negli Stati Uniti, incluso lo studio di Massimiliano Fuksas a Roma. Dal 2004 ha collaborato con Steve Blatz New York Architect su concorsi, interni e progetti di ricerca tra cui la Seed House, la residenza a forma di seme che ha ricevuto l'American Architecture Award nel 2007 dall'Ateneo e Museo di Architettura di Chicago.

Ha vinto numerosi premi internazionali di arte, architettura e design, tra cui quattro distinti Future Furniture Awards da Interior Design Magazine. I suoi progetti sono stati ampiamente pubblicati su riviste di arte e design in Italia, UK, Olanda, Francia, Belgio, Australia, Giappone e Stati Uniti. Il progetto di interior design per Tibi boutique a Soho NY nel 2007 è stato selezionato nell'edizione Best of the Year di Interior Design Magazine e nella Global Shop di Wallpaper.

Saracino è stato selezionato come vincitore dell'art competition Agorafolly per Europalia, Europa Art Festival 2007/2008 a Bruxelles. I 27 artisti selezionati a rappresentare i 27 Paesi membri dell'EU hanno presentato, in un percorso artistico attraverso le piazze di Bruxelles, l'immagine del futuro dell'Europa. Per l'Italia ha presentato un'installazione commissionata dal Ministero degli Affari Esteri italiano e situata nella piazza della Gare Centrale.

Nel 2007 è stato nominato dalla rivista ART News di New York come uno dei 25 trend-setters più interessanti al mondo. Nel 2009 Saracino viene commissionato per una scultura all'aperto per il Museo d'Arte Contemporanea Caraffa in Cordoba, Argentina, per celebrare i 200 anni di indipendenza dell'Argentina.



La bancarella di Ventura

Ricordiamo che – per la trascrizione fonetica dei dialetti pugliesi e, in particolare, di quello di Troia – Ventura usa due principali segni diacritici: una a barrata (ǎ) per la a tipicamente regionale (e specificatamente troiana), da pronunciare come se fosse una e muta, ma – nello stesso tempo – accentata e un po' gutturale; e una s con l'accento anticirconflesso (la pipetta dei linguisti), la s slava (š) per la sc dolce (come in Puškin). Invece, per i dialetti lombardi (specie per quello milanese), che Ventura scrive come si pronunciano (e così per qualsiasi altro dialetto), superando l'ormai anacronistica grafia degli scrittori vernacoli lombardi, Ventura adopera, per il gruppo oeu, una o barrata (ø), simbolo scelto – per la eu francese – dall'A.P.I. – Association Phonétique Internationale (Associazione Fonetica Internazionale).

Apriamo questo 2010 nel segno della continuità: con quanto dicevamo nel numero scorso del Provinciale in tema di osservazioni della meteorologia e dell'astronomia popolare. Soprattutto per gli eventuali nuovi lettori di questa rubrica, ricordiamo che è un percorso filologico lungo l'asse Puglia-Lombardia (e, più particolarmente, Troia-Milano) sulla fraseologia comparata dei rispettivi dialetti. Osservazioni (molto spesso con naturale, crudo realismo) specialmente dei contadini, dei lavoratori della terra: che, in Puglia, sono sempre stati chiamati i *cafùn* (i cafoni) e, in Lombardia, i *vilàn* (i villani). Il cafone, il contadino, lo zappatore dell'agricoltura non ancora meccanizzata, il povero in condizioni miserrime a vita, ma prediletto dal Signore, l'unico veramente meritevole del regno dei cieli, glorificato da quel predicatore invidioso, che (come si ghigna a Troia) dal pulpito si accalorava: «*Vì(ǎ)t' e tte, ccafon', ke mang p(ǎ)n' e ccardón'... Povr' e mmé, prèv' t' sv'ndur(ǎ)t', a mmezz' iurn maccarin' e cearn e, 'a ser', fr' t(ǎ)t'*» (Beato te, cafone, che mangi pane e cardone... Povero me, prete sventurato, a mezzogiorno maccheroni e carne e, la sera, frittata). Ma perché non dare la carne anche al beato cafone? Che dice ancora il cinico troiano? «*C(ǎ)r' cumb(ǎ)r', 'a carn va cc(ǎ)r'... U pòp' l' è gross: e spùlp' t' st'oss'...*» (Caro compare, la carne va cara... Il popolo è grosso: e spolpati quest'osso...). Né carne né vino. Amaro sarcasmo dello zappaterra: «*Ki zapp vev' l'acqu, ki fil' vev' u vin'*» (Chi zappa beve l'acqua, chi fila beve il vino). Però il porcaio (il guardiano di porci) è più fortunato (e pure spiritoso). Se il solito troiano gli chiede: «*C(ǎ)r' purc(ǎ)r', k' kke t' k'nfurt'?*» (Caro porcaro, con che ti conforzi?), lui risponde: «*Nu stózz d' p(ǎ)n' e nu strunz d' pòrk*» (Uno stozzo [Un tozzo] di pane e uno stronzo di porco [un roccchio, un pezzo di salsiccia]). Il cafone, il contadino. Che, come tutti i comuni mortali, non è infallibile. A sua difesa, due vecchi detti troiani: *Sbagl u cafòn' quann (ǎ)r' e sbagl pur' u prèv' t' sop' a l'alt(ǎ)r'* (Sbaglia il cafone quando ara e sbaglia pure il prete sopra l'altare) e *U prim' sul' k' n' nn' è ssul' k'* (Il primo solco non è solco [Niente riesce quasi mai bene al primo colpo]). La prima prova, il primo tentativo, il primo esperimento: di solito a vuoto. Però, anche nei casi di esito favorevole, può essere solo un falso successo. Ma come, non c'è il detto *Chi ben comincia è già a metà dell'opera*? Non sempre: questi proverbi, queste cosiddette perle di saggezza spesso si contraddicono, hanno il rovescio della medaglia... I uagliuni troiani, nei loro giochi di strada di un tempo, irridevano sempre il vincitore della prima partita: «*A prim' è di cr'ia-*

tùr' o di fess» (La prima è dei creaturi [dei bambini] o dei fessi); «*Ki véng prim' c(ǎ)k' 'a farin'*» (Chi vince prima caca la farina)... E, se il fortunato continuava a vincere: «*Ma allor' tu tin' u cul' sfunn(ǎ)t'...*» (Ma allora tu hai il culo sfondato...). E si facevano rivincite su rivincite, belle e bellissime. E spesso arrivava il successo definitivo. Insomma, ride bene chi ride ultimo.

Dunque, nello scorso numero abbiamo riportato il detto milanese *Santa Lüsia l'è el dì pü cürt che ghe sia* (Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia): riferito alla credenza che il 13 dicembre (festa della santa) culmini il periodo dell'anno nel quale i giorni hanno la loro minima durata. Abbiamo anche detto che, dopo santa Lucia, le giornate cominciano ad allungarsi. Ma molto lentamente: *A natàl, un sbagg d'un gall* (A natale lo sbadiglio di un gallo), poi (e proseguiamo con l'altro dettato milanese), *a pasqueta, un'ureta* (a pasquetta, un'oretta), *a sant'Antoni, un'ura bona* (a sant'Antonio [abate o del porcellino], un'ora buona), *a san Sebastian, dò ur in man* (a san Sebastiano, due ore in mano). Santa Lucia (13 dicembre), natale (25 dicembre), sant'Antonio (17 gennaio), san Sebastiano (20 gennaio): ma pasquetta? Con questo termine si indica in italiano il lunedì di pasqua: detto pure pasqua piccola o lunedì dell'angelo o lunedì in albis (notoriamente festeggiato con una scampagnata, cioè una gita fuori porta). Allora? Nel proverbio milanese non ci sarebbe un salto acrobatico da natale al lunedì di pasqua? Niente affatto: le tante bizzarrie del linguaggio sono spesso solo apparenti. Infatti, nel vecchio dialetto meneghino, pasquetta era (udite, udite...) l'epifania o *pifania* o *befania*. E, pure in troiano, è *pašk 'a bbufanij'* (pasqua l'epifania). Quindi tutto è da ricondurre al significato generico (arcaico, ma popolare) di pasqua nell'accezione di festa. Come in Boccaccio: *approssimandosi la festa di natale, la donna disse al marito ... che ella doveva andare, la mattina della pasqua, alla chiesa*. E qui natale e pasqua coincidono: entrambi sono festa. Ma la matassa è aggrovigliatissima. Vediamo di sbrogliarla. Pasquetta non è registrata in tutti i vocabolari italiani: tant'è vero che manca nello Zingarelli (pugliese, di Cerignola); e il Palazzi (ma solo lui) riporta una *pasquella* (inusatissimo) come epifania o befana. Invece si suol dire pasqua di natività o di ceppo, pasqua di risurrezione, pasqua dei morti (la commemorazione dei defunti). Però alcune enciclopedie registrano *pasquetta* come voce regionale di epifania e addirittura di pentecoste (festa chiamata in qualche luogo *pasqua rosata* o *pasqua delle rose*: perché, in alcune chiese – in quel giorno – si fanno cadere dalla volta sui fedeli dei petali di rose, per ricordare la

discesa dello Spirito santo sugli apostoli sotto forma di lingue di fuoco).

Per finire, la pasquetta del proverbio milanese sarebbe diminutivo di pasqua: piccola festa dopo quella grande di natale. E, sempre in dialetto meneghino, era *pasqua de befanìa* (pasqua d'epifania), col detto popolare *La pifania tutt i fest ie purta via* (L'epifania tutte le feste le porta via): corrispondente al troiano *Pašk o pasqu' 'a bbufanij', tutti i fest pigl'n' vij'* (Pasqua epifania, tutte le feste pigliano via), però con l'aggiunta *Ma s' vot' sand'Andón': C' sta ngór' 'a festa mij'* (Ma si volta [replica] sant'Antonio: Ci sta ancora la festa mia), perché *Sand'Andón', mašcr e ssón'* (Sant'Antonio, maschere e suoni); ossia arriva il carnevale, il tempo di baldoria, di divertimento e di spensierata allegria. Ai miei tempi a Troia i *uagliùn'* (i ragazzi) correvano per le strade, gridando *šcri šcri šcrò, tutt vev'n' e ij' no, tre sò i megl' v'ccun', carn. pesc e mmaccarùn'* (šcri šcri šcrò, tutti bevono e io no: tre sono i migliori bocconi, carne pesce e maccheroni) e *Carnu(ǎ)l' e cearnualikkj', damm nu rokkj' d' sauzikkj': e, ssi nn' mm' lu vuj' d(ǎ), ka t' pozza mbrac' t(ǎ)* (Carnevale e carnevalicchio, dammi un roccchio [un pezzo] di salsiccia, e se non me lo vuoi dare, che ti si possa infradiciare), ripetuto scherzosamente in casa dei parenti, che sul serio regalavano un pezzo della salsiccia appesa ad asciugare.



Ma oggi concentriamoci sul 6 gennaio, festa dell'epifania. Per i bambini, è la festa della befana: nel folclore popolare, la buona vecchina che – la notte della vigilia dell'epifania – arriva a cavallo di una scopa, scende per la cappa del camino e porta ai bambini buoni regalucci e dolciumi, depositandoli dentro calze (o scarpe); ai bambini cattivi, invece, carbone. In passato, a Troia, la befana (i genitori) riempiva una lunga calza da donna *k' nnuc', mèn' l' mullesk e ff'k' sékk* (con noci, mènole [mandorle] mollesche [dal guscio tenero] e fichi secchi), ma – soprattutto – *k' ggran(ǎ)t' e kk'tugn* (con granati [melagrane] e cotogne): che, in milanese, sono *pumm granin* o *granà* (pomi granini o granati) e *pumm cudògn* (pomi cotogni). Befana è la deformazione di epifania. In epoca egizia ed ellenistica era la festa pagana della luce: celebrata – appunto – il 6

gennaio per il solstizio d'inverno. Con il cristianesimo la festa rappresentò inizialmente il natale (la nascita di Cristo), l'adorazione dei Magi e il battesimo di Cristo. Poi diventò la festa della manifestazione di Cristo (la stella cometa) come salvezza per l'umanità. Al principio la befana era un fantoccio di cenci: che si portava in giro e, il giorno della festa, i ragazzi e le donnicciole mettevano alle finestre delle case. Poi la si raffigurò come una vecchia brutta e grinzosa. Trasformazione dovuta all'inserimento di una dea germanica e di un demone femminile dell'inferno. Nelle leggende germaniche c'era una dea, *Frau Holle*, graziosa e benefica: che aiutava gli uomini passando fra loro dal 25 dicembre al 6 gennaio. Ma, per il cristianesimo, diventò un'orrida vecchia, la *Versiera* (da *Adversaria*, la moglie di Satana): che manteneva dell'antica dea solo l'usanza di recare doni, specialmente ai bambini. Il termine *versiera* venne usato anche per indicare la peggiore delle mogli (la diavolessa della casa), una moderna Santippe: uno dei soliti luoghi comuni misogini; sostituito quindi da *befana*, attribuito alle donne in generale, tranne che alle proprie mogli. Oggi (col femminismo) le donne sono passate al contrattacco: ed è nato pure il *befano* (con l'accrescitivo *befanone*). Però non risulta che sia stato ancora coniato un *Santippo*, nome di due personaggi dell'antichità: il primo, un uomo politico ateniese (padre di Pericle); il secondo, un condottiero spartano al soldo dei cartaginesi (ne riorganizzò l'esercito e, con un brillante impiego degli elefanti, annientò il corpo di spedizione romano comandato da Attilio Regolo). Invece la povera befana viene molto spesso identificata come una strega, uno spirito infernale, una donna di spaventosa bruttezza e malvagità, quella *versiera*, moglie del diavolo, della quale sopravvivono alcuni modi di dire: *Vecchia che pare la versiera; Fare il diavolo e la versiera* (mettere tutto sottosopra) e il proverbio *Dove non può entrare il diavolo, c'entra la versiera*.

Ma restiamo alla festa religiosa. Epifania: dal greco *epifania* (manifestazione della divinità: apparizione di Cristo sulla terra). E, per antonomasia, la commemorazione della visita dei re Magi (guidati a Betlemme da una stella alla culla di Gesù Bambino: che fa – appunto – la sua prima comparsa nella sua veste divina di redentore dell'umanità). E i re Magi (per quei pochi che ancora non lo sapessero) sono sepolti a Milano: nella basilica di Sant'Eustorgio, a porta Ticinese. *A Milàn gh'è tutt* (A Milano c'è tutto). Potevano mancare i Magi?

Ma qui dobbiamo interrompere: lo spazio tiranno... Il seguito (speriamo) nel prossimo numero.

Per merito anche di Benedetto XVI

Pio XII, una memoria recuperata dopo tante polemiche

È di questi giorni la notizia del riconoscimento della *venerabilità* della memoria di Pio XII, un Papa che è stato segno di una paradossale vicenda, all'interno dello stesso mondo cattolico.

Quand'era ancora in vita, il suo elevato magistero dottrinale e pastorale, l'accorta guida politica, la coraggiosa fermezza nella tenuta del timone della barca di Pietro, la sollecita attenzione all'uso dei *mass-media* sin dagli albori della loro successiva esponenziale espansione planetaria, facevano di Papa Pacelli un pontefice di riconosciuta e generale stima, apprezzamento e venerato ascolto, quanto meno tra i fedeli cattolici.

Non che non vi fossero critiche a Pio XII, ma erano l'inevitabile frutto della *cortina di ferro* che era calata tra le due Europe.

Anche dopo la sua morte (1958) la considerazione generale e il rispetto per il suo servizio ecclesiale erano qualificati da un condiviso e solido giudizio positivo, non solo all'interno del mondo cattolico, bensì anche tra esponenti di fedi, stati, movimenti e realtà estranee alla Chiesa di Roma.

Tale apprezzamento per Papa Pacelli

era tanto esplicito e diffuso, che in qualche settore lontano dalla Chiesa Cattolica, si trovava lo spunto, e forse non a torto, per rimproverare ai cattolici una certa *papolatria* per eccesso di devozionale *culto della personalità* verso la figura dell'austero Pio XII.

Ma poi viene *Il Vicario* (1963), rappresentazione teatrale di un tal Rolf Hochhuth e per Pio XII, comincia la campagna polemica sul suo presunto *silenzio* più o meno complice della persecuzione nazista degli ebrei e prende slancio una *leggenda nera* con conseguente *damnatio memoriae* di chi era stato salutato quale *Pastor angelicus* e che adesso tramutava in un politicante pavido e calcolatore, senza cuore e afflato evangelico, privo di ogni slancio profetico, prigioniero di una arida e mondana *realpolitik*.

Non è qui il caso di approfondire e discutere il perché di tale ostinata, costante e insistita campagna politico-giornalistica che tanto spazio ha trovato nei canali comunicativi della cultura *radical-chic* e della sinistra militante.

Qui preme piuttosto richiamare un altro fenomeno inatteso e dirimpente, pur indubbio, effettivo e persistente e,

proprio per questo, assai problematico.

Si intende riferirsi a quell'oscuramento e capovolgimento del giudizio pubblico su Pio XII accolto e fatto proprio da non pochi cattolici.

Per quanto doloroso sia l'ammetterlo, è indubitabile che tale *sospetto* anti-pacelliano non ha risparmiato neppure autorevoli e numerose aree del *milieu* cattolico, con particolare udienza in quei settori che si autodefiniscono *cattolici adulti o credenti critici*, di *frontiera*, *progressisti* e via continuando.

In altre parole, su Pio XII sono calate le riserve di quei cattolici, assai critici verso una ecclesiologia troppo istituzionale e ufficiale, quale quella interpretata e simbolizzata dallo stile pastorale pacelliano.

Ma, ora, forse, le cose cominciano a cambiare, almeno in casa cattolica.

Già dai tempi di Paolo VI, la Chiesa di Roma ha provveduto con fedeltà, costanza e fermezza a rendere pubblici quei documenti che attestano in mille modi come il sospetto sul silenzio di Pio XII sia in conflitto con una realtà storica documentalmente verificata.

E che l'agire di Pio XII non fosse equivoco, lo avevano già reso evidente quegli ebrei coinvolti e sopravvissuti al turbine della Shoah.

A guerra finita, in non pochi avevano espresso i riconoscimenti e gli attestati pubblici e collettivi di gratitudine a Papa Pacelli; così autorevoli esponenti della comunità ebraica internazionale, fino alla stessa Golda Meyr, premier israeliano.

Fu la consapevolezza di tale debito di gratitudine alla fattiva solidarietà per gli ebrei concretata da Pio XII che spinse il rabbino capo di Roma, Israel Zolli, nel convertirsi al Cattolicesimo, a farsi battezzare col nome di Eugenio, proprio in onore di quell'Eugenio Pacelli, che quale Vescovo di Roma, era chiamato Pio XII.

Ma l'ondata mass-mediatica degli anni '70 e seguenti ha seminato fumi, nebbie, depistaggi e propaganda politicamente interessata.

In tale contesto, quindi, la scelta di papa Ratzinger di autorizzare lo sviluppo positivo del processo di canonizzazione per Pacelli pare una doverosa assunzione del dato storico e della verità di una testimonianza cristiana quale quella di Pio XII, che nella sua esemplarità non può più essere ancora mortificata da quelle attitudini prudenziali e irenismi politicanti che *per ragioni di Stato*, hanno finora penalizzato il ricordo di un Papa che è stato uno dei doni più grandi alla comunità ecclesiale e alla umanità intera.

Probabilmente, ci voleva un Papa poco attento al *politically correct* come Benedetto XVI, perché a Pio XII non si continuasse a infliggere un pregiudizio tanto misconoscente quanto ingiusto.

Ci voleva il coraggio di un papa *impolitico* come Benedetto XVI per ridare il suo a un Pio XII, tacciato di essere stato troppo *politico*.

La storia sa essere sorprendente.

Graziano Infante

Pregevole mostra al Museo civico di Foggia

Viaggio nel tempo alla (ri)scoperta di un patrimonio di tutto rilievo

Accade raramente che nella nostra città vengano organizzati eventi che interessino la nostra terra, ma che abbiano anche rilievo extraregionale. Di solito sono trattate tematiche che evidenziano e valorizzano aspetti di impronta strettamente territoriale, la cui eco rimane, appunto, circoscritta nell'ambito degli specialisti e degli appassionati di cultura locale.

La mostra inaugurata al Museo civico il 18 febbraio sfugge felicemente a questa norma e merita certamente una visita, sia per premiare il severo impegno organizzativo degli enti promotori, sia perché è incentrata su un tema accattivante, il Medioevo.

Essa costituisce soltanto la prima tappa dell'ambizioso progetto «Arte in Puglia dal Medioevo al Settecento», curato dal prof. Francesco Abbate dell'Università di Lecce e che prevede mostre successive a Bari sul Rinascimento e a Lecce sul Barocco. Ha un precedente illustre nella mostra del 1964, «Dal Tardo antico sul Rococò», curata da Michele D'Elia, ma se ne differenzia per diversi aspetti. È rilevante anzitutto la dislocazione territoriale dell'attuata iniziativa, che non è più solo concentrata nel capoluogo regionale, ma è articolata nelle città sedi universitarie della regione. Questo le conferisce una particolare valenza culturale e consente altresì di realizzare sinergie organizzative tra le diversi istituzioni territoriali (musei ed enti locali), anche al fine di perseguire la compatibilità con le risorse finanziarie disponibili.

Inoltre nei decenni trascorsi dalla precedente mostra barese, gli studi e le ricerche sul tema dell'arte nella nostra regione nel periodo considerato si sono notevolmente sviluppati e un'esposizione completa e concentrata in un'unica città avrebbe comportato costi di tutto rilievo. Di qui l'opportunità del frazionamento territoriale e temporale di tutto il progetto e in questa ottica si inquadrano le tematiche espositive che per il Medioevo opportunamente interessano la nostra città come polo principale, articolandosi però anche in sezioni decentrate (pinacoteche provinciali di Bari e Lecce, basilica di S. Nicola a Bari, Sezione ebraica della Pinacoteca provinciale di Trani).

Il nostro Medioevo

Ed eccoci al nostro Museo civico che nelle sale del secondo piano ospita la mostra che si sviluppa in sezioni: la Puglia tra Tardo antico e Altomedioevo, l'età bizantina, la stagione del Romanico, l'età Sveva e Angioina e le Officine fusorie. Nell'impossibilità di tracciare in queste brevi note l'ampio panorama della mostra, ci limitiamo a trattare qualche singola opera, rimandando per gli approfondimenti al pregevole catalogo pubblicato da De Luca Editori d'Arte in Roma (pagine 334, ? 30,00).

Nella prima sezione ci pare interessante la *Lastra con croce*, un marmo di cm 59 x 71 proveniente dal Castello Svevo di Bari. Non se ne conosce la precisa utilizzazione ornamentale; di certo si caratterizza per una lavorazione precisa ed elegante, giocata su un



Testa coronata

nastro che, partendo dalla base e annodandosi ai quattro vertici, si svolge fino a formare una losanga, in cui è inscritto un cerchio, anch'esso segnato da un solco centrale. In questo cerchio la decorazione si infittisce in una croce greca, in cui si ripropone il tema del nastro che qui diventa più sottile e si connota per una doppia solcatura che conferisce maggiore leggiadria al fitto intreccio, a mo' di canestro, che forma la croce. È certamente questa l'elemento portante della lastra, ma non vanno trascurati i quattro angoli della losanga che, al centro di altrettanti cerchi (originati dal volgersi del nastro bisolcato) presentano elementi floreali che incornicano degnamente tutta la lastra.

Di sicuro interesse è anche la Testa coronata, databile al XIII secolo. La troviamo nella sezione dedicata all'arte

Sveva e Angioina e proviene proprio dal nostro Museo. Purtroppo è scolpita in pietra locale e il tempo ha lasciato il segno; si percepisce tuttavia, pur nella superficie in parte abrasa, una nobiltà di atteggiamento e una qualità elevata che documentano come l'ignoto artista fosse al corrente delle sculture realizzate in Francia nei primi decenni del secolo.

Sono molte le opere d'arte risalenti al Medioevo che sono di difficile o impossibile collocazione in una mostra, sia per le precarie condizioni di conservazione in cui si trovano, sia per la obiettiva inamovibilità. Si pensi, ad esempio, ai frontoni riccamente scolpiti o alle gigantesche porte di bronzo realizzate con tecnica fusoria che ebbe nella città di *Canusium* un centro di assoluta importanza.

La mostra rimedia a queste difficoltà con un allestimento di qualità curato da Claudio Grenzi, grazie al quale è possibile seguire l'itinerario della mostra come se si fosse accompagnati da una guida preziosa. La perfezione delle riproduzioni fotografiche riesce persino a dare l'illusione ottica di essere in presenza degli originali.

In un angolo dell'ultima sala riconosciamo un capolavoro che ci è familiare e che tocca il nostro orgoglio di foggiani; è una piccola riproduzione dei leoni stilofori che reggono il pulpito nel duomo di Ravello. È un'opera splendida del 1272, con colonne tortili, temperata di mosaici e con rilievi di ispirazione classica ed è firmata da Niccolò di Bartolomeo da Foggia.

Ravello è una perla incastonata nella bella costiera amalfitana, ma anche se così non fosse, per noi foggiani sarebbe doverosa una visita anche solo per ammirare il capolavoro che questo nostro remoto concittadino ha consegnato per la fruizione dei posteri.

Vito Procaccini

«Monologhi dell'attesa» di Egidio Mele

Il valore dell'esistenza e delle «cose» di ogni giorno

Egidio Mele, dopo essersi dedicato alla carriera professionale nel settore amministrativo del servizio sanitario nazionale, raggiungendo i vertici dirigenziali nell'azienda sanitaria foggiana, è approdato alla poesia nella maturità. La sua prima raccolta poetica, intitolata «Chiaroscuri», compare nella collana «Foglie d'erba» delle Edizioni del Rosone (Foggia, 1998). Ora, dopo alcuni anni di silenzio torna alla ribalta con «Monologhi dell'attesa» (Rolando Editore, Napoli, 2009), un nutrito gruppo di versi, che rinverdisce la sua personalità poetica. L'opera è preceduta dall'accurata e circostanziata *Presentazione* di Giuseppe De Matteis, accademico di chiara fama, che tutti sappiamo appassionato ed esperto conoscitore dei fenomeni e fatti letterari pugliesi, da sempre promotore di attività culturali in terra d'aduna e attento a monitorarne le «voci».

L'Autore appartiene a quella schiera di devoti praticanti del verso, che vivono nella periferia della «città delle lettere», non fa parte di quelli che «si muovono soltanto fra le piante/ dai nomi poco usati» come Montale definiva i «poeti laureati», e questo certamente è titolo a suo credito, né è collocabile in qualche corrente della società letteraria

ufficiale. La voce del Nostro non risponde a canoni prestabiliti, comunque ha la sua specificità e dignità, la sua cifra distintiva in un messaggio poetico fondato sopra una ricca trama di temi e di interessi di carattere esistenziale, ambientale e sociale. Esercita, quindi, la propria attività creativa in maniera del tutto legittima e autonoma, con risultati che gli hanno procurato l'apprezzamento di studiosi e critici del calibro di Aldo Gabrielli e Mario Marti, per fare un paio di nomi.

Il lavoro compiuto da Mele con questi «monologhi» (per inciso, sono tali soltanto di nome, ma nella sostanza, ben oltre un'intensa e intima attività colloquiale, corrispondono e si diramano in una fitta e meditata rete comunicativa con l'altro da sé) denota una raggiunta maturità compositiva che si dipana sulle tracce del lirismo leopardiano. Tale accostamento, tuttavia, intende solo sottolineare che la ricerca poetica di Egidio Mele, rivela una forma di valorizzazione della parola in senso «classico», cioè la parola poetica – attraverso la scrittura – compie il duro lavoro di scavo nella complessa realtà, assegna il nome compiuto, giusto e vero a situazioni, pensieri e sentimenti,

è lo strumento per indagare la realtà sottoponendola a verifiche e controprove tanto numerose, attente e minuziose, da rendere superflue altre analisi. Da questo punto di vista il lavoro da lui condotto ha ben poco a che vedere col mero gioco simbolico (talvolta oscuro per il lettore), ed è lontano sia dalle stravaganze verbose o dagli stravolgimenti linguistici sia dai compiacimenti o preziosismi fonetici, tutti fenomeni che hanno attraversato taluni versanti della poesia contemporanea.

In «*Monologhi dell'attesa*», la realtà è vissuta intensamente nelle sue diverse sfaccettature, anzi da questo atteggiamento ci si aspetterebbe quasi un linguaggio «epico», invece i contenuti sono espressi con essenzialità e limpidezza, l'impianto del lavoro si fonda su composizioni di immediata e attenta fattura (per esempio, *Siponto*, *Leggendo Saffo*, *Serata garganica*, *Seduzione*, *Nostalgia*, *L'alternativa*). Nell'accostamento di affetti, nostalgie, incontri, ricordi con i segni della natura e dosando atmosfere visionarie con la fisicità di luoghi, di ambienti urbani a lui noti, l'Autore raggiunge intense soluzioni liriche: «qui mi ritemplo – su un sasso/ che in vortici cela/ l'essenza di fonte.» è il finale di «*Fiumara*».

Detto questo, c'è da aggiungere che Egidio Mele coglie motivi per il proprio io poetante anche nei fatti della quotidianità, ne registra e recupera il sentimento magari evidente agli occhi di tutti, ma che non tutti riescono a esprimere e condensare con poche parole, come fa il poeta, creando imma-

gini convincenti, frutto di profondo scavo: «là dove spunta l'erba/ dall'arida fessura/ fra il marmo che sfarina/ all'alito del vento.» («*Il nucleo*»). Egli sa benissimo che il senso della poesia si nasconde a volte nella cronaca spicciola («un bimbo/ che da una pozza il mare/ crea» in «*Prime felicità*» non richiama l'immagine del poeta?), che la vita come energia e dichiarazione dell'essere si manifesta nelle pieghe minute del reale, diventando nelle mani del poeta una sorta di condensazione di immagini e di suggestioni, di testimonianza e di consapevolezza esistenziale, una visione del mondo che i suoi versi rendono partecipativa e particolarmente vibrante (si leggano, ad esempio, *Stella polare*, *Temporale notturno*, *Nostalgia*, *Quei due*, *Radici*, *Su Corso Roma a sera*).

In conclusione, con questi «monologhi» ci troviamo di fronte ad una poesia che si nutre da una parte del valore (e dei valori) dell'esistenza e dall'altra del valore delle «cose», quelle visibili e quelle meno visibili, che ci accompagnano da un giorno all'altro, e modulandosi con una cifra stilistica nei toni e nei modi adattata ai temi di volta in volta affrontati, è il racconto intenso e autentico di una duplice umanissima quotidianità – intima ed esteriore – sostanziato di accorate vibrazioni e incisive riflessioni, che giammai rinuncia alla compagnia della speranza, quella che invita a guardare al giorno dopo «in cerca di altri approdi/ per un giorno sereno».

Marcello Ariano

In libreria un nuovo libro di Alfonso Maria Palomba

Carapelle. Dalla ripresa della vita democratica ai nostri giorni



Un momento della presentazione del libro di Palomba a Carapelle

Due libri in due mesi. Dopo «*La lunga marcia verso l'Unione*» (Foggia, Edizioni del Rosone, ottobre 2009), infatti, **Alfonso Maria Palomba** – sindaco di Carapelle e dirigente scolastico dell'ITC «P. Giannone» di Foggia – è ritornato in libreria, a distanza di un mese, con una nuova opera dal titolo «*Carapelle. Dalla ripresa della vita democratica ai nostri giorni*» (Foggia, Claudio Grenzi Editore, novembre 2009), dedicata alla sua cittadina di adozione, nella quale vive ormai da trentacinque anni. Incuriositi – anche

perché poco più di un anno prima, nel febbraio 2008, l'autore aveva dato alle stampe un altro libro dal titolo *In cammino verso Itaca. Carapelle, 1975 - 2007* (Foggia, Edizioni Il Castello, febbraio 2008) – siamo andati a cercarlo per rivolgergli alcune domande sulla sua produzione di natura storica.

Innanzitutto, sindaco, come riesce a conciliare il suo impegno di primo cittadino con la scrittura e con la sua attività di dirigente scolastico?

Confesso che non è facile, ma la «*passione*» che nutro per i tre grandi interessi della mia vita – scuola, politica, libri – mi aiuta, per dirla con Natalia Ginzburg («*Le piccole virtù*», Torino, Einaudi, 1963), a superare «*tutto quanto è futile e provvisorio*». Sottraggio – è inutile negarlo – in modo colpevole tempo alla mia famiglia: a mia moglie che, nella sua dolcezza connaturata, continua ad accettarmi come sono, oltre che ai miei due figli (Gabriele e Adele), che hanno imparato a camminare da soli, non essendo più l'uno e l'altra adolescenti.

Parliamo dei suoi libri. Nell'ottobre dello scorso anno ha pubblicato «La lunga marcia verso l'Unione», in novembre il secondo dedicato a Carapelle. Ce ne vuole parlare in breve?

Volentieri. Il primo libro «*racconta*» la storia di un'idea, la lenta evoluzione di un «sogno» – quello della «*città sovracomunale*» nel comprensorio dei «*cinque reali siti*» (Ortanova, Carapelle, Stornarella, Stornara, Ortona) – in un progetto concreto, incarnatosi in un nuovo ente locale a far data dal 10 dicembre 2008, *dies a quo* ha avuto inizio il mio anno di presidenza dell'«*Unione*», terminato l'8 gennaio 2010. È un libro che completa l'altro da me pubblicato qualche anno prima ed intitolato «*I 5 reali siti. Storia, identità, prospettive. Perché l'Unione?*» (Foggia, Edizioni Il Castello, novembre 2006). Il secondo invece, si configura come *donum* per la mia comunità.

Ci parla un po' di più di quest'ultimo libro, presentato il 13 febbraio 2009 presso la sala consiliare di Carapelle da Raffaele Colucci, storico e scrittore?

Il libro – il primo di una collana di sei volumi – analizza l'evoluzione del piccolo centro di Carapelle da un punto di vista sociale, economico, culturale e politico, a partire dalla fine della guerra al 1978, annus terribilis per la storia della Repubblica, segnato dall'assassinio di Aldo Moro (9 maggio 1978). Un libro, dunque, di memorie, destinato in modo particolare ai giovani, perché imparino che «*sturpe est in patria vivere et patriam non cognoscere*» (Plinio il Giovane). Il secondo tomo del VI volume, dal 1978 al 2008, al quale sto già lavorando, vedrà, invece, la luce alla fine del 2010.

Ha parlato di una collana di sei volumi dedicati a Carapelle. Qual è il suo progetto?

Il mio progetto è semplice: vorrei provare a dare un'identità alla comunità, che mi ha onorato scegliendomi come sindaco per ben due volte, attraverso il «racconto» della vicenda storica del paese, a partire dalla nascita della borgata fino ai nostri giorni. Un'impresa sicuramente ardua, ma indispensabile per un piccolo centro che aspira ad uscire dalla sua condizione rurale per conquistarsi una dimensione urbana più congeniale alle sue potenzialità effettive.

Come ha reagito la popolazione di Carapelle nella serata del 13 febbraio 2010, giorno in cui è stato presentato il libro?

Direi positivamente. Non solo, infatti, la gente ha affollato la sala consiliare, ma ha anche manifestato gratitudine per un'opera che riempie un vuoto a livello di conoscenza della storia locale, incoraggiandomi nella prosecuzione del progetto complessivo presentato nella circostanza. Moltissimi gli ospiti forestieri presenti in sala, provenienti da Foggia e dai *cinque reali siti*.

Infine, sindaco, i proventi della vendita del libro su Carapelle avranno una destinazione particolare...

L'ho detto durante la serata di presentazione del libro e lo confermo qui: destinerò in beneficenza a livello locale – aiutando quanti bussano continuamente alla porta del mio ufficio di sindaco – il ricavato della vendita in Carapelle. Mi auguro che la comunità risponda, dimostrando di essere solida con chi è in difficoltà oggi.

Duilio Paiano

CRONACHE DEL CINEMA

«Amabili resti» di Peter Jackson

Il regista Peter Jackson ci ha abituati ai livelli evocativi alti di film come «Il signore degli anelli» e anche qui il suo talento narrativo e visionario non si smentisce. La storia è sicuramente di tutt'altro tipo, ma l'abilità nel raccontarla non delude le aspettative.

Tratto dal libro di Alice Sebold, «Amabili resti», ci accompagna nella breve vita di Susie Salmon (Saoirse Ronan), un'adolescente col cognome da pesce ma con una vita che scorre serena e felice, nel clima allegro e chiassoso di una famiglia anticonformista degli anni '70, unita da un amore evidente. Tra palpiti al cuore per il primo incontro con il ragazzo indiano che occupa i suoi pensieri (e che non avverrà mai, se non da morta) e la passione per la fotografia, che rimarrà relegata nella scatola di scarpe con i venti rullini, Susie incapperà, purtroppo, nell'orco della porta accanto. George Harvey (un perfetto Stanley Tucci), travestito da schivo e gentile vicino, amante delle rose e delle case di bambole, la ucciderà attirandola in un rifugio costruito in un campo di mais, in un freddo e banale pomeriggio d'inverno. Da ora in poi, il film si evolverà su due binari paralleli che seguiranno, da un lato la vita ultraterrena di Susie, dall'altro quella dei suoi familiari e dell'assassino.

Il rapporto complice tra i genitori si sgretolerà pian piano, nell'incapacità di affrontare il dolore della perdita. Ognuno cercherà rifugio in un proprio mondo: il padre (Mark Wahlberg), legatissimo alla figlia con cui costruiva navi in bottiglia, si dedicherà anima e corpo alla ricerca dell'assassino; la madre invece (Rachel Weisz), sfuggirà all'evidenza della morte, lasciando intatta la stanza di Susie e scappando altrove per ritrovare se stessa. Grande anche l'interpretazione di Susan Sarandon nei panni della nonna svitata e alcolizzata, chiamata a sostituire la figlia, quando questa abbandonerà la famiglia.

Il film si avvale di un cast di bravi attori su cui, naturalmente, primeggia la protagonista, una ragazzina sconosciuta al pubblico italiano, ma che interpreta bene il suo ruolo. Notevole resta la fotografia, che ci trasporta in paesaggi a tratti fiabeschi, con un alternarsi di vasti campi di fiori, alberi e pianeti giganteschi, sospesi su mari sconfinati. I colori forti e la luce in alcuni momenti accecante ricordano, a volte, capolavori impressionisti; altre, alcuni film giapponesi con la loro splendida natura.

«Amabili resti» saranno ciò che rimarrà di una tragedia che, in conclusione, vedrà la famiglia di Susie ricomporsi con il ritorno della madre e l'accettazione, da parte di quest'ultima, della scomparsa della figlia. Il passo, doloroso ma inevitabile, porterà la madre ad entrare nella stanza di Susie per un addio finale. (Milly Pellegrini)

«Io, loro e Lara» di Carlo Verdone

Don Carlo è un sacerdote missionario appena tornato a Roma dopo aver trascorso diversi anni in un villaggio dell'Africa subsahariana. Alla povertà materiale che affligge il continente africano corrisponde la profonda e lacerante povertà spirituale della capitale. Infatti, il prete si ritroverà nel bel mezzo di un «quarantotto» familiare: un fratello cocainomane, una sorella psicologa alquanto nevrotica, una nipote letteralmente «allucinata» e un padre, fresco marittimo della sua giovanissima badante rumena! Quest'ultimo particolare sconvolge e devasta i fratelli del prete che temono per la cospicua eredità. L'intreccio è interessante perché tocca problemi e narra situazioni che effettivamente potrebbero capitare in qualsiasi famiglia di qualsiasi contesto sociale. Il tema più delicato del film riguarda la crisi interiore attraversata dal missionario, che torna a casa proprio per fare chiarezza dentro di sé e per udire di nuovo la «chiamata». Purtroppo, però, don Carlo non trova l'ambiente adatto per riflettere serenamente e non trova nessuno che lo voglia ascoltare, quindi, non può fare altro che cercare di risolvere la miriade di problemi che gli si presentano innanzi.

La crisi vocazionale è trattata da Verdone con molto tatto e intelligenza, perché non è amplificata ed esagerata come spesso accade nei film e non viene mai messo in discussione l'amore incondizionato per Dio. C'è solo una leggera sbavatura nell'intreccio narrativo tra don Carlo e Lara (la figlia della badante diventata inaspettatamente proprietaria dell'appartamento del padre del prete). Si lascia intendere allo spettatore che il prete abbia una leggera infatuazione per la giovanissima ragazza. Il film è molto divertente, i momenti più esilaranti vedono per protagonisti i sempre verdi Verdone e Finocchiaro, che con la loro comicità trasognata conferiscono un tocco di originalità alla pellicola. (Monica Gigante)

♦ 2010 PER UN ABBONAMENTO: 5 LIBRI! ♦

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di enti pubblici e Associazioni, a partire dal 2009 «Il Provinciale» ha cambiato pelle proponendosi con un formato più moderno rispetto a quello tradizionale e con una periodicità trimestrale.

Non è cambiato, invece, la «missione» del periodico fondato da Franco Marasca nel 1989 con l'intento di mettere al servizio dell'informazione e della cultura di Capitanata un organo aperto, indipendente, in grado di proporre e di ospitare dibattiti sugli aspetti dello sviluppo e della promozione del territorio.

Una vocazione che per noi delle Edizioni del Rosone resta ineludibile e obbligata.

Anche per il 2010 ognuna delle uscite sarà accompagnata da un volume:

1° (marzo 2010)

La Capitanata di M. MAGNO

2° (giugno 2010)

Nella Puglia Daunia di F. LENORMANT

3° (settembre 2010)

Segezia il pensiero rurale di M. ROBUSTO

4° (dicembre 2010)

Una lunga fedeltà - Aspetti e figure della Puglia letteraria contemporanea di G. DE MATTEIS

Sottoscrivendo l'abbonamento si ha diritto ad una proposta a scelta dell'offerta, due proposte per i sostenitori, cinque per i benemeriti.

Chi sottoscrive, oltre che per sé, un abbonamento per un amico, conoscente o familiare, riceverà in omaggio il volume: La Sultana. Romanzo storico di V. SALIERNO.

Riceverà il libro chi ha sottoscritto l'abbonamento e chi lo acquisterà con il giornale, a soli 3,00 Euro in più presso le edicole di seguito in elenco:

Carapelle: Vallario - Edicola - L. della Rimembranza. **Deliceto:** Tarallo - Edicola - C. Umberto. **Foggia:** Bianco - Edicola 25 - V. Di Vittorio; Di Liso - Edicolò - P. Duomo; Montanari - V. Oberdan. **Lucera:** Finelli - Edicola - V. Di Vagno; Catapano Libreria - V. Dante. **Manfredonia:** Riccardi - Il Papiro - C. Manfredi. **Orsara:** Del Priore - Edicola - C. V. Emanuele. **Ortanova:** Tamburro - Cartolibreria/Edicola - Via V. Veneto. **Rodi G.co:** D'Errico - Emilcart - C. M. della Libera. **San Severo:** Notarangelo - Cartolibreria/Giornali - P. Repubblica. **S. Marco in Lamis:** Soccio - Edicola - P. M. delle Grazie. **Stornara:** Iagulli - Edicola - P. della Repubblica. **Troia:** Sepielli - Cartolibreria - C. R. Margherita.

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente n. 21664446 intestato a:

Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 - Foggia - Tel./Fax 0881.687659

E-mail: edizionidelrosone@tiscali.it - Sito: www.edizionidelrosone.it

Indicare nella causale indicare il numero relativo ai volumi scelti.

Leggete «Il Provinciale» on line sul sito www.edizionidelrosone.it

CASE DI CURA RIUNITE
VILLA SERENA E
NUOVA SAN FRANCESCO S.R.L.

CENTRO MEDICO DIAGNOSTICO
TELEFORO

UNA SANITÀ AL SERVIZIO DELLA SALUTE IN LINEA CON I TEMPI

**CASE DI CURA RIUNITE
VILLA SERENA E NUOVA SAN FRANCESCO**
Sistema Qualità Certificato UNI EN ISO 9001:2008
Certipaq - Certificato N. 5519

UNITÀ OPERATIVE
Cardiologia
Chirurgia generale
Medicina interna
Ortopedia e traumatologia
Osteiatria e ginecologia
Otorinolaringoiatria
Recupero e riabilitazione funzionale

SERVIZI SANITARI E AMBULATORIALI
Anestesia e rianimazione
Angiologia
Cardiologia
Chirurgia
Dermatologia
Diagnosi e trattamento dell'ipertensione arteriosa
Diagnostica per immagini
Endoscopia
Fisiokinesiterapia
Laboratorio analisi
Neurologia
Nutrizionistica clinica
Oculistica
Ortopedia e traumatologia
Osteiatria e ginecologia
Otorinolaringoiatria
Pneumologia
Psicologia clinica
Radiologia
Urologia

Sede legale: Viale Europa, 12 - 71122 Foggia
Sede operativa Villa Serena
Viale Europa, 12 - 71122 Foggia
Tel. 0881.30.99.11 - Fax 0881.30.99.38
Sede operativa Nuova San Francesco
Viale degli Aviatori, 128 - 71122 Foggia
Tel. 0881.65.92.11 - Fax 0881.65.92.06
www.gruppotelesforo.it - info@gruppotelesforo.it

**CENTRO DI CARDIOLOGIA
CLINICA E STRUMENTALE S.R.L.**
Sistema Qualità Certificato UNI EN ISO 9001:2008
Certipaq - Certificato N. 2756

**CENTRO DI RICERCHE
CLINICHE E ORMONALI S.R.L.**
Sistema Qualità Certificato UNI EN ISO 9001:2008
Certipaq - Certificato N. 5918

**CENTRO MEDICO DIAGNOSTICO
TELEFORO**

SERVIZI SPECIALISTICI
Cardiologia e chirurgia vascolare
Cardiologia
Dermatologia
Diagnostica per immagini
Endocrinologia e malattia del ricambio
Flebologia
Genetica medica
Laboratorio analisi cliniche
Neurologia
Ortopedia
Osteiatria e ginecologia
Otorinolaringoiatria
Urologia

Via Giuseppe Rosati, 137 - 71122 Foggia
Tel. 0881.68.72.31 - 0881.68.79.64
Fax 0881.63.50.42
www.gruppotelesforo.it - info@gruppotelesforo.it

il Provinciale
Giornale di opinione
della provincia di Foggia

Registrato presso
il Tribunale di Foggia n. 7/1990
Direzione - Redazione

EDIZIONI DEL ROSONE
«Franco Marasca»

Via Zingarelli, 10 - (Cas. post. 474)
71100 Foggia - tel. & fax 0881/687659
E-mail: edizionidelrosone@tiscali.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Duilio Paiano

REDAZIONE
Marcello Ariano - Mariangela Ciavarella -
Silvana Del Carretto - Corrado Guerra -
Lucia Lopriore - Marida Marasca - Stefa-
nia Paiano - Vito Procaccini - Michele
Urrasio

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO

Michele Aquilino - Claudio Bonfitto -
Antonio Cera - Raffaele Cera - Matteo
Ciavarella - Emilio Coco - Liliana Di Dato
- Grazia Galante - Vito Galantino - Monia
Gigante - Graziano Infante - Michelangelo
Lombardi - Maria Teresa Masullo Fuia-
no - Don Luigi Nardella - Milly Pellegrini
- Franco Presicci - Lucia Schiena - Giu-
seppe Soccio - Joseph Tusiani - Antonio
Ventura - Padre Mario Villani - Pinuccio
Villani - Vincenzo Villani

La collaborazione a questo giornale
è gratuita e su invito della Direzione.
Gli articoli, le foto e le illustrazioni,
anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

STAMPA
Centro Grafico Francescano
1° trav. Via Manfredonia
Tel. 0881/777338 - Fax 0881/722719

